

Don Bosco ci parla di educazione

Presentazione dell'Ottavo Successore di Don Bosco



*Il sistema preventivo
nell'educazione
della gioventù (1877)*



*La lettera da Roma
del 10 maggio 1884*

Don Bosco ci parla di educazione

*Il sistema preventivo
nell'educazione
della gioventù (1877)*

*La lettera da Roma
del 10 maggio 1884*

**Presentazione
dell'Ottavo Successore di Don Bosco**



Sommario

Due scritti che hanno lasciato una traccia profonda	<i>pag.</i> 3
Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù	» 9
Scheda di riflessione	» 21
Lettera da Roma del 10 maggio 1884	» 25
Scheda di riflessione	» 42

Due scritti che hanno lasciato una traccia profonda

Ecco due scritti di Don Bosco: uno del 1877 e l'altro del 1884.

Come autore niente male: il nome di Don Bosco certamente promette. Pochi hanno lasciato una traccia profonda quanto lui nell'educazione. Molti lo superano in volume di pagine scritte. Ma non stanno alla pari nella comprensione dell'animo giovanile e nella genialità del rapporto educativo. Perciò sulla sua esperienza con i giovani c'è già una biblioteca. Hanno scritto su di lui più di quanto non abbia fatto egli stesso sul problema educativo. E ancora continua a stupire.

Sono validi ancora oggi?

Ci affacciamo però al 2000 ed è quasi scontata la domanda: potranno scritti di cento e più anni fa, darci degli stimoli per far fronte ai nodi educativi del prossimo futuro? La condizione dei giovani di oggi non ha paragone con quella del tempo di Don Bosco; l'educazione ha fatto dei salti in estensione e qualità in questo secolo che sta per finire. Le scienze dell'educazione si sono sviluppate: formano una costellazione alla quale si vanno aggiungendo sempre nuove discipline. Nell'insieme gettano quanta luce



si può desiderare su programmi e metodi per operare nelle più svariate situazioni; dalla scuola alla devianza.

Eppure ci sono giovani per i quali tutto ciò non basta. Essi stanno a dimostrare che la scienza e l'organizzazione sono necessarie, ma insufficienti per educare o recuperare. Ci vuole qualche energia imponderabile a prima vista, ma definitivamente feconda.

Don Bosco disarmava con la sua semplicità. Dice qualcosa simile al principio della «ruota», «dei semiconduttori» o «delle onde»: tutti elementi che erano lì, quasi a portata d'occhio, ma ci voleva il genio per scoprirne l'esistenza e le enormi potenzialità.

Il suo linguaggio poi non è specialistico, preso dalle scienze: per spiegare i cosiddetti temi pedagogici, egli si serve di parole ordinarie. Siccome parlava per discepoli immersi nel lavoro educativo, era sua norma presentare le cose in forma comprensibile e renderle subito pratiche. Caso mai tentava di arrivare al cuore, come nella Lettera dell'84.

Questa è un'avvertenza che il lettore dei nostri tempi deve avere: non cercare una teoria sistematica e non lasciarsi disorientare dall'apparente semplicità delle idee e delle parole. Abituati come siamo al vocabolario e alle impostazioni complesse (politichese, pastoralesse, ecclesialesse e così via), il linguaggio della vita ordinaria rischia di non convincerci «scientificamente».

Un'esperienza vissuta

Don Bosco non fu un teorico dell'educazione. Diede inizio alla sua opera e andò avanti consapevole delle motivazioni e lucido nelle scelte. Progrediva pensando, sintetizzando e accogliendo nuove intuizioni. La sua è un'espe-

rienza prima vissuta, e non per poco tempo, e in seguito messa su carta.

Il Sistema Preventivo è una sua intuizione giovanile; lo intravede da adolescente, lo applica da giovane sacerdote, appena ordinato nel 1841 e lo perfeziona con il moltiplicarsi delle iniziative educative.

Gli scritti presentati in questo volume, hanno visto la luce a circa quarant'anni dagli inizi. Questo ci dà un'altra chiave di lettura. Dietro ogni indicazione scritta c'è un mondo di aneddoti, di storia vissuta, di sentenze stringate concepite nel quotidiano, a caldo, quasi provocate dai fatti o dai comportamenti.

Il vero trattato del Sistema Preventivo è la vita di Don Bosco con i giovani. Lo scritto appare ridotto e scarno: Don Bosco stesso lo chiama «indice» di un'opera che si proponeva di scrivere. E confessa che non è rimasto soddisfatto. Il testo va quindi avvicinato alla storia, va commentato con i fatti e i gesti di Don Bosco. Qualcosa di simile si può dire della Lettera da Roma.

Chiarezza e precisione

Don Bosco poi fu uno scrittore prolifico. Coinvolto in progetti molteplici, le sue produzioni spesso assomigliavano a colate occasionali piuttosto che a un lavoro di tavolino e biblioteca. Maturato un argomento nella riflessione calma e calda che accompagna l'esperienza, lo buttava giù rapidamente, né lungo né complesso, in particolare se si trattava di testi narrativi. Gli scritti con qualche intenzione «teorica» rivelano, attraverso le correzioni, un lavoro più paziente di chiarezza e precisione. La sensibilità educativa e l'amore ai giovani sono però ugualmente presenti in tutti.



Quello che Don Bosco cerca di esprimere nei due scritti qui presentati lo troveremo costruito con altri materiali, con altre accentuazioni, secondo altri generi in molti suoi scritti come le biografie, i racconti, i ricordi ai suoi collaboratori, le lettere, le massime brevi. Può essere illuminante ed efficace avvicinare qualcuno o parecchi di questi testi e paragonarli con l'oggetto del nostro studio. Tale lavoro ci porterà da uno scritto alla mentalità o spirito di Don Bosco.

I testi poi riflettono determinate istituzioni educative: la scuola, la grande famiglia che si formava in un convitto. Bisogna trascendere gli accenni ad esse e non perdersi dietro le accentuazioni troppo materiali dovute al carattere immediatamente orientativo che questi documenti avevano. Insieme alle applicazioni particolari contengono criteri, indicazioni di atteggiamenti, contenuti e campioni di saggezza e di metodologica. A questi bisogna badare. Lì bisogna scavare con la storia di Don Bosco, con altri suoi scritti o parole, con la nostra esperienza.

Forse, l'esempio più chiaro di quanto detto sopra si trova nella descrizione dell'assistenza. C'è il principio dello stare con i giovani, dello stare per condividere con gioia la loro vita, dello stare per prevenire e suggerire, dello stare familiarmente. E ci sono indicazioni particolari secondo cui tutto questo veniva applicato con i giovani e nelle istituzioni di Valdocco e simili nel periodo 1870-1880.

Oltre l'ambito immediato, questi testi riflettono il contesto sociale ed educativo del Piemonte e dell'Italia della seconda metà del secolo XIX. Le istituzioni, il rapporto educativo formale e familiare, la visione dell'educazione, il futuro che attende i giovani nella società in cui si inseriranno sono datati.

È proprio però la semplicità del linguaggio ed il caratte-

re essenziale delle intuizioni ad aiutarci a trascendere quello che è troppo particolare. Don Bosco non si perde nelle applicazioni. Il cuore o nocciolo dell'argomento rimane evidente e ci si offre più come un punto di partenza che di semplice conclusione: quasi un'ottica da cui guardare, un faro con il quale illuminare la nostra realtà.

Il Sistema Preventivo

Nello scritto sul Sistema Preventivo troviamo una presentazione succinta della preventività, con una sistematizzazione originale, quasi casalinga. Collegata, ma non uguale al concetto di prevenzione sociale, la preventività educativa punta a invogliare il giovane a farsi responsabile della propria crescita. Lo ottiene attraverso un rapporto promozionale che scaturisce da una visione religiosa del percorso da compiere e da una comprensione psicologica del ragazzo e dal senso vocazionale dell'educatore. I giovani vengono attrezzati di strutture interne di comportamento così salde e di conoscenze così feconde da renderli capaci di gestire la propria vita come buoni cristiani e onesti cittadini. Prevenzione sociale e preventività educativa possono, oggi, essere riprese a partire da una lettura creativa, non statica, di questo testo.

La Lettera da Roma

La Lettera dell'84 sviluppa l'intuizione più originale di Don Bosco. In essa bisogna scavare, collocandosi di fronte ai giovani di oggi ed alle loro situazioni: è l'amore dimostrato che sa farsi corrispondere e diventa per i giovani appoggio esterno ed energia interiore. È già acquisito e scon-



tato che bisogna «amare». Ma come e quanto? La tesi riguarda il modo di amare e di far percepire l'affetto perché questo diventi elemento chiave di un processo di crescita.

Non basta amare! Affermazione sorprendente, eppure vera per l'educazione dei ragazzi, specialmente i più poveri. L'amore deve tradursi in fiducia, familiarità, condivisione della vita e non solo in lezioni e servizi: ci vuole l'amicizia, lo scambio di confidenze utili. Punto delicato di equilibrio è questo: tra autorevolezza e vicinanza, tra orientamento ed autonomia, tra affetto paterno e rispetto che oggi farebbe arricciare il naso a qualcuno.

Ma è forse qui che si capisce come l'educazione può diventare spiritualità, cammino di santità; si comprende che cosa vuol dire che la personalità dell'educatore si costruisce sulla ragione, la religione e l'amorevolezza: cioè sulla fede, la speranza e la carità.

«A te ed ai tuoi io dico: Gesù Cristo si è fatto piccolo coi piccoli e portò le nostre miserie. Esso non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava... Ecco il vostro modello» (Lettera dell'84).

don Juan Edmundo Vecchi
Rettor Maggiore dei Salesiani
e Ottavo Successore di Don Bosco

Il sistema preventivo

*nell'educazione
della
gioventù**

* Regolamento per le case della Società di San Francesco di Sales, Torino, Tipografia Salesiana, 1877, pp. 3-13 [OE XXIX, 99-109].

Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri attorno al così detto Sistema Preventivo, che si suole usare nelle nostre case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente volendo stampar il regolamento che finora si è quasi sempre usato tradizionalmente, credo opportuno darne qui un cenno che però sarà come l'indice di un'operetta che vo preparando, se Dio mi darà tanto di vita da poterla terminare, e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione. Dirò adunque: in che cosa consiste il Sistema Preventivo, e perché debbasi preferire; sua pratica applicazione, e suoi vantaggi.

10

1. In che cosa consiste il Sistema Preventivo e perché debbasi preferire

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il Sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il direttore per accrescere valore alla sua autorità

dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare.

Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

Diverso, e direi, opposto è il Sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tener lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

1. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Né mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo

ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

2. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui non ha badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

12

3. Il Sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo e anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono brutalmente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il Sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore

che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

4. Il Sistema Preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffici civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni, pare che il Sistema Preventivo debba prevalere al Repressivo.

2. Applicazione del Sistema Preventivo

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo che dice:

«Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo». Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il Sistema Preventivo. Ragione e religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

1. Il direttore pertanto deve essere tutto consacrato a' suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre coi suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

2. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezioni od amicizie particolari cogli allievi, e si ricordino che il traviamiento di un solo può compromettere un istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devono raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

3. Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. «Fate tutto quello che volete – diceva il grande amico della gioventù san Filippo Neri, – a me basta che non facciate peccati».

4. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontana la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto.

5. Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

6. Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da

fatti avvenuti in giornata nell'istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

7. Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate che sopravanzavano nella comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla santa comunione. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta.

8. I catechismi raccomandano la frequente comunione, san Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera sommamente che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la santa Messa faccia eziandio la comunione. Ma questa comunione non sia solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinché si ricavi

maggior frutto da questo augusto e divino Sacrificio.

3. Utilità del Sistema Preventivo

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sopra esposti si aggiunge ancora qui che:

1. L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

2. Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per

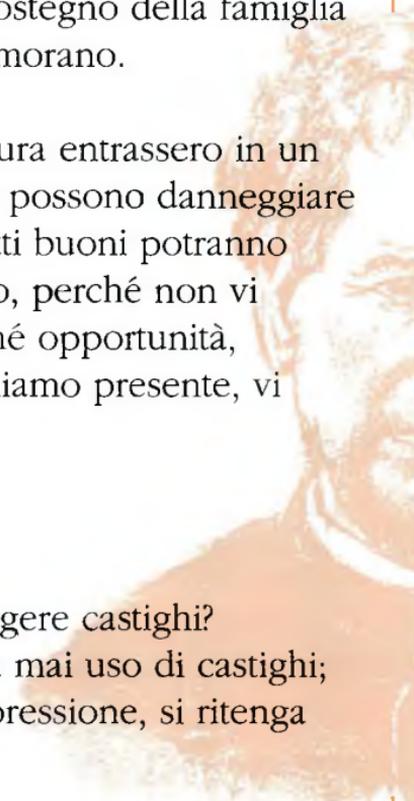
certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello dei parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principi, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffici nella società, divenuti così il sostegno della famiglia e il decoro del paese in cui dimorano.

3. Gli allievi che per avventura entrassero in un Istituto con tristi abitudini non possono danneggiare i loro compagni. Né i giovanetti buoni potranno ricevere nocimento da costoro, perché non vi sarebbe né tempo, né luogo, né opportunità, perché l'assistente che supponiamo presente, vi porrebbe tosto rimedio.

4. Una parola sui castighi

Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso di castighi; dove la necessità chiede la repressione, si ritenga quanto segue:

1. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai.



2. Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un premio o un castigo.

3. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto con la ragione e con la religione.

4. Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore.

5. Il direttore faccia ben conoscere le regole, i premi e i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinché l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapevo che ciò fosse condannato o proibito.

Se nelle nostre case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire né alla sferza, né ad altri

violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto con la gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e con l'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desideravo, e ciò da quegli stessi fanciulli, pei quali sembrava perduta la speranza di buona riuscita.



Scheda di riflessione

Parlare di «Sistema preventivo» significa evocare l'esperienza spirituale ed educativa di Don Bosco.

1. L'esperienza di Don Bosco nel contesto

Don Bosco e i giovani: un binomio, i cui termini si richiamano a vicenda, è indice di una passione educativa ed emblema di un metodo pedagogico.

1.1 La missione di Don Bosco consiste primariamente nell'occuparsi della gioventù.

Opzione fondamentale della sua vita è educare la gioventù «povera, abbandonata, pericolante».

L'Oratorio è il «criterio permanente» della sua tipica esperienza, e il sistema preventivo ne rappresenta il progetto di educazione integrale.

1.2 Il sistema preventivo è frutto di una prassi educativa maturata nell'azione.

«Sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano» è il criterio guida del suo agire educativo.

Ciò non significa pressappochismo o improvvisazione,

ma procedere con libertà di movimento e chiarezza d'intenti, ossia secondo un progetto operativo intenzionale.

1.3 Il sistema preventivo è «insieme pedagogia, pastorale, spiritualità». Il metodo di Don Bosco si presenta come proposta unitaria, che assume tutte le esigenze del giovane.

L'organicità del sistema fa perno attorno alla persona del giovane e alla comunità educativa.

Lo stile di Don Bosco è primariamente l'educatore: si tratta soprattutto di giocarsi in un'esperienza vitale e di vivere una vocazione educativa.

Alla persistente domanda di rigenerazione sociale, Don Bosco risponde con l'impegno educativo: la via educativa possiede per lui rilevanza sociale e peso culturale.

L'esperienza di Don Bosco si colloca all'interno di una realtà dinamica come «casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria».

La sua proposta vive della realtà ecclesiale quale esperienza pastorale e spirituale, oltre che educativa e giovanile.

2. L'originalità della proposta educativa di Don Bosco

L'originalità della sua proposta sta nell'educazione preventiva che si colloca tra l'autoritarismo e il permissivismo.

2.1 Prevenire significa puntare sulle risorse interiori e suscitare energie di bene in ogni soggetto, anche il più fragile.

2.2 Ragione, religione, amorevolezza: è il trinomio su cui si fonda l'agire educativo di Don Bosco.

Intorno ad esso si polarizza tutto il sistema educativo, sia sotto il profilo teologico sia sotto quello metodologico.

Il senso dei singoli termini del trinomio è pregnante e coinvolge la crescita di tutta la persona.

2.3 È un trinomio da reinterpretare in modo sempre rinnovato: l'amorevolezza caratterizza lo stile di relazione, la religione denota il sistema valoriale e spirituale cui ci si riferisce, la ragione significa capacità di intelligenza delle situazioni, di comprensione del giovane e di proposta di scelte di vita ragionate.

3. Le direttrici del progetto educativo di Don Bosco

3.1 Il centro propulsore del metodo è la carità pastorale: il cuore nell'educare è indispensabile, si traduce in amorevolezza, in bontà, in solidarietà, attinge alla carità di Dio, fonte viva dell'amore educativo.

3.2 La comunicazione e la relazione educativa sono in vista della salvezza, della pienezza di vita, della felicità completa.

3.3 Il progetto di vita proposto ha una meta: «onesti cittadini e buoni cristiani». Oggi significa educare il cittadino attivo e responsabile, consapevole della sua dignità, e accompagnare la crescita del credente verso la passione della fede e l'impegno apostolico.

3.4 Il contesto richiesto è un ambiente educativo ricco di una rete di rapporti in stile di famiglia, e un sistema aperto alla realtà ecclesiale e territoriale.

L'educazione è cosa di cuore

«Ricordatevi – ripeteva Don Bosco – che l'educazione è cosa del cuore, e che solo Dio ne è il Padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi» (*Ep. IV*, p. 209).

Lettera da Roma

del
10 maggio 1884*

▼
25
▲

* Vol. XVII, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, del Sac. Eugenio Ceria, Torino, SEI, 1936, pp. 107-114.

Miei carissimi figliuoli in Gesù Cristo, vicino o lontano io penso sempre a voi. Un solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero, questo desiderio, mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi e il non vedervi e non sentirvi mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare. Perciò io avrei desiderato scrivere queste righe una settimana fa, ma le continue occupazioni me lo impedirono. Tuttavia benché pochi giorni manchino al mio ritorno, voglio anticipare la mia venuta tra voi almeno per lettera, non potendolo di persona. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo ed ha dovere di parlarvi con la libertà di un padre. E voi me lo permettete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quello che sono per dirvi.

Sogno. L'Oratorio prima del 1870

Ho affermato che voi siete l'unico ed il continuo pensiero della mia mente. Or dunque in una delle sere scorse mi ero ritirato in camera, e mentre mi disponeva per andare al riposo, avevo incominciato a recitare le preghiere, che mi insegnò la mia buona mamma.

In quel momento non so bene se preso dal sonno o tratto fuor di me da una distrazione, mi

parve che mi si presentassero innanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio.

Uno di questi due mi si avvicinò e salutandomi affettuosamente, mi disse:

– Oh Don Bosco! Mi conosce?

– Sì che ti conosco – risposi.

– E si ricorda ancora di me? – soggiunse l'uomo.

– Di te e di tutti gli altri. Tu sei Valfré ed eri nell'Oratorio prima del 1870.

– Dica – continuò quell'uomo – vuol vedere i giovani che erano nell'Oratorio ai miei tempi?

– Sì, fammeli vedere – io risposi – ciò mi cagionerà molto piacere.

Allora Valfré mi mostrò i giovani tutti con le stesse sembianze e con la statura e nell'età di quel tempo.

Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva giocare. Qui si gioca alla rana, là a barrarotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani, che pendeva dal labbro di un prete, il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che in mezzo ad altri giovanetti giocava all'asino vola ed ai mestieri. Si cantava, si rideva da tutte le parti e dovunque chierici e preti, e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che tra i giovani e i Superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io ero incantato

a questo spettacolo, e Valfré mi disse:

– Veda, la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati.

L'Oratorio nel 1884

In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo, che aveva la barba tutta bianca e mi disse:

– Don Bosco, vuole adesso conoscere e vedere i giovani, che attualmente sono nell'Oratorio? – Costui era Buzzetti Giuseppe.

– Sì – risposi io! – perché è già un mese che più non li vedo!

E me li additò: vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non udiva più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita, come nella prima scena. Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza, che faceva pena al mio cuore. Vidi, è vero, molti che correvano, giocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva star soli, appoggiati ai pilastri in preda a pensieri sconfortanti; altri su

per le scale e nei corridoi o sopra i poggiuoli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sotto voce fra di loro, dando attorno occhiate sospettose e maligne: talora sorridere ma con un sorriso accompagnato da occhiate da fare non solamente sospettare ma credere che San Luigi avrebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro; eziandio fra coloro che giocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevano vedere chiaramente, come non trovassero gusto nei divertimenti.

– Ha visto i suoi giovani? – mi disse quell'antico allievo.

– Li vedo – risposi sospirando.

– Quanto sono differenti da quelli che eravamo noi una volta! – esclamò quell'antico allievo.

– Purtroppo! Quanta svogliatezza in questa ricreazione!

– E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi Sacramenti, la trascuratezza nelle pratiche in chiesa ed altrove; lo star mai volentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i Superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorevoli conseguenze.

Carità manifesta e sapiente

– Capisco, intendo – risposi io. – Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocché riprendano l'antica vivacità, allegrezza ed espansione?

– Con la carità!

– Con la carità? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quaranta anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni, per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute alle loro anime. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.

– Non parlo di lei!

– Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei direttori, prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumano i loro anni giovanili per coloro, che ad essi affidò la Divina Provvidenza?

– Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.

– Che cosa manca dunque?

– Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

– Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

– No, lo ripeto, ciò non basta.

– Che cosa ci vuole adunque?

– Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a far con slancio ed amore.

Gli educatori «anima della ricreazione»

– Spiègati meglio!

– Osservi i giovani in ricreazione.

Osservai e quindi replicai.

– E che cosa c'è di speciale da vedere?

– Sono tanti anni che va educando giovani e non capisce? Guardi meglio. Dove sono i nostri Salesiani?

Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano tra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I Superiori non erano più l'anima della ricreazione. La maggior parte di essi passeggiavano tra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi; altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani; altri sorvegliavano così alla

lontana chi commettesse qualche mancanza, qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato di intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e Superiori.

Allora quel mio amico ripigliò:

– Negli antichi tempi dell’Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei belli anni? Era un tripudio di paradiso, un’epoca che ricordiamo sempre con amore, perché l’affetto era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti.

32

– Certamente! E allora tutto era gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me, per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono.

– Va bene. Ma se lei non può, perché i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perché non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?

– Io parlo, mi spolmono, ma purtroppo molti non si sentono più di far le fatiche di una volta.

– E quindi trascurando il meno, perdono il più e questo più sono le loro fatiche. Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace

ai Superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un numero di giovani non ha confidenza nei Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli e amici, quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il fanciullino; allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica.

– Come dunque fare per rompere questa barriera?

– Familiarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità! Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello.

Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa né più né meno che il proprio dovere, ma se

dice una parola in ricreazione, è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva!

Amorevolezza

Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumigava. Ecco il vostro modello.

Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri Superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per far la corte a questa trascuri tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei propri comodi tenga in non cale il dovere

strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito.

Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. Quando illanguidisce questo amore, allora è che le cose non vanno più bene.

Perché si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? Perché i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che Don Bosco ha loro dettate?

Perché al sistema di prevenire con la vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che se si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i Superiori a causa di disordini gravissimi?

L'Educatore sia tutto a tutti

E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema: Il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene

spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati.

Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segretumi che uccidono. Solo in caso di immoralità i Superiori siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso. Gli assistenti si facciano uno strettissimo dovere di coscienza di riferire ai Superiori tutte quelle cose le quali conoscano in qualunque modo essere offesa di Dio.

Allora io interrogai:

- E quale è il mezzo precipuo perché trionfi simile familiarità e simile amore e confidenza?
- L'osservanza esatta delle regole della casa.
- E null'altro?
- Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare ed io continuava ad osservare con vivo dispiacere quella ricreazione, a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza che andava ognora crescendo. Questa oppressione giunse al punto che non potendo più resistere mi scossi e rinvenni.

Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi facevano così male che non potevo più star ritto. L'ora era tardissima, quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere ai miei figlioli

queste righe. Io desidero di non fare questi sogni che mi stancano troppo. Nel giorno seguente mi sentiva rotto nella persona e non vedeva l'ora di riposare la sera seguente. Ma ecco appena fui in letto ricominciare il sogno. Avevo dinanzi il cortile, i giovani che ora sono all'Oratorio, e lo stesso antico allievo dell'Oratorio. Io presi ad interrogarlo:

– Ciò che mi dicesti io lo farò sapere ai miei Salesiani; ma ai giovani dell'Oratorio che cosa debbo dire?

Mi rispose:

– Che essi riconoscano quanto i Superiori, i maestri, gli assistenti faticino e studino per loro amore, poiché se non fosse per il loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrifici; che si ricordino essere l'umiltà la fonte di ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri, poiché al mondo non si trova la perfezione, ma questa è solo in paradiso; che cessino dalle mormorazioni, poiché queste raffreddano i cuori; e soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sé, e non ha pace con gli altri.

– E tu mi dici adunque che vi sono fra i miei giovani di quelli che non hanno la pace con Dio?

– Questa è la prima causa del malumore, fra le altre che lei sa, alle quali deve porre rimedio, e che non fa d'uopo che ora le dica. Infatti non diffida se

non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi, perché sa che gliene tornerebbe vergogna e disgrazia. Nello stesso tempo se il cuore non ha la pace con Dio, rimane angosciato, irrequieto, insofferente di obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada male, e perché esso non ha amore, giudica che i Superiori non lo amino.

– Eppure mio caro, non vedi quanta frequenza di Confessioni e di Comunioni vi è nell'Oratorio?

– È vero che grande è la frequenza delle Confessioni, ma ciò che manca radicalmente in tanti giovanetti che si confessano è la stabilità nei proponimenti. Si confessano, ma sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuratezze nei doveri. Così si va avanti per mesi e mesi, e anche per anni e taluni perfino così continuano alla 5a Ginnasiale.

Sono confessioni che valgono poco o nulla; quindi non recano pace, e se un giovanetto fosse chiamato in quello stato al tribunale di Dio sarebbe un affare ben serio.

– E di costoro ve n'ha molti all'Oratorio?

– Pochi in confronto del gran numero di giovani che sono nella casa. Osservi – e me li additava.

– Io guardai e ad uno ad uno vidi quei giovani. Ma in questi pochi io vidi cose che hanno

profondamente amareggiato il mio cuore. Non voglio metterle sulla carta, ma quando sarò di ritorno voglio esporle a ciascuno cui si riferiscono. Qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prendere ferme risoluzioni; proporre non colle parole, ma coi fatti, e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Siccardi vivono ancora tra noi.

In ultimo domandai a quel mio amico:

– Hai null'altro da dirmi?

– Predichi a tutti, grandi e piccoli, che si ricordino sempre di Maria SS. Ausiliatrice. Che essa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perché si amassero come fratelli, e perché dessero gloria a Dio e a lei con la loro buona condotta; che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro SS. Madre e che con l'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza che il demonio ha saputo innalzare tra giovani e Superiori e della quale sa giovare per la rovina di certe anime.

– E ci riusciremo a togliere questa barriera?

– Sì certamente, purché grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche mortificazione per amore di Maria e mettano in pratica ciò che io ho detto.

Intanto io continuava a guardare i miei

giovanetti, e allo spettacolo di coloro che vedeva avviati verso l'eterna perdizione sentii tale stretta al cuore che mi svegliai. Molte cose importantissime che io vidi desidererei ancora narrarvi, ma il tempo e le convenienze non me lo permettono.

Ritornino i giorni dell'affetto e della confidenza

40

Concludo: sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumata tutta la vita? Niente altro fuorché, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'Oratorio primitivo. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani e i Superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e di sopportazione, per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre.

Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: Basta che un giovane entri in una casa Salesiana, perché la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci adunque tutti d'accordo.

La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che debbono ubbidire faccia regnare fra di noi lo spirito di S. Francesco di Sales.

O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò staccarmi da voi e partire per la mia eternità. (Nota del segretario: A questo punto Don Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empirono di lagrime, non per rincrescimento ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce: dopo qualche istante continuò). Quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale Esso stesso vi desidera.

A questo fine il Santo Padre, che io ho visto venerdì 9 maggio, vi manda di tutto cuore la sua Benedizione. Il giorno della festa di Maria Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all'effigie della nostra amorosissima Madre.

Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità; e Don Lazzerò e Don Marchisio pensino a far sì che stiano allegri anche in refettorio. La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa eterna che dobbiamo celebrare tutti insieme uniti un giorno in Paradiso.

Vostro aff.mo in Gesù Cristo Sac. Giovanni Bosco

Roma, 10 maggio 1884.

Scheda di riflessione

La lettera dell'84 scaturisce da un costante discorso educativo di Don Bosco con i suoi ragazzi e i loro educatori. Il Don Bosco educatore emerge dallo scritto che, pur nella sua brevità, rimane un essenziale punto di riferimento per il suo metodo. Il trinomio educativo di Don Bosco è: «ragione, religione e amorevolezza», che prende corpo in una lettera da Roma con stile del tutto originale e familiare.

1. Il dialogo della ragione

Per educare, secondo Don Bosco, occorre «lasciarsi guidare sempre dalla ragione, e non dalla passione». Il dialogo ne è l'emblema: «La sua camera era sempre aperta a chiunque desiderasse parlargli».

Il dialogo con i ragazzi si nutre dei seguenti atteggiamenti educativi:

lo stare con loro: non è tempo perso partecipare ai loro vari momenti nella giornata;

il condividere con gioia: il giovane Giovanni Bosco costituì con i suoi compagni la «Società dell'allegria»; comunicare serenità è compito dell'educatore;

il saper conversare sul quotidiano: il dialogo non dice

solo intesa, ma anche amabile conversazione; l'ascolto del ragazzo è il primo passo: chi ascolta conosce e penetra nel cuore, ed il ragazzo può esprimersi con libertà;

il guadagnarsi la fiducia: nel dialogo sboccia la fiducia e nasce la confidenza; sono esse la chiave del cuore: «È impossibile poter educare bene i giovani, se questi non hanno confidenza» (Don Bosco);

il costruire insieme: ogni ragazzo culla in sé un sogno per il suo futuro; nel dialogo si dispiega la reciprocità della mente e del cuore, si cammina in sintonia per una maturazione reciproca; così si può far emergere una vocazione e costruire insieme un progetto di vita: gli educatori, «come padri amorosi, servano di guida in ogni evento».

2. La forza della religione

Don Bosco era talmente convinto della carica educativa della religione, che sosteneva: «Io ritengo che senza religione nulla si può fare di buono tra i giovani». E al ministro Rattazzi, che gli chiedeva come riusciva ad avere «tanto ascendente» sui ragazzi, rispondeva con semplicità ed altrettanta fermezza: «La forza che noi abbiamo è una forza morale. A differenza dello Stato, il quale non sa che comandare e punire, noi parliamo principalmente al cuore della gioventù. E la nostra parola è la Parola di Dio».

Guardando a come agiva Don Bosco a riguardo di queste sue convinzioni, possiamo dedurre alcune istanze educative.

2.1 Creare un ambiente di fede

Una sua magnifica intuizione pedagogica è la cosiddetta «buona notte», che consisteva comunemente in una narra-

zione o in un commento su eventi della vita quotidiana o su come vivere in sincerità di cuore la religione (la fede). Non mancavano durante la giornata le «paroline all'orecchio» ai ragazzi, come stimoli o proposte di bene. Nell'Oratorio di Valdocco esisteva una grande libertà di espressione, accompagnata da proposte di vita e di impegno. E l'educatore non mancava di pregare per i suoi ragazzi, consapevole che Dio è il grande educatore.

2.2 *Guidarli all'amicizia con Gesù*

Domenico Savio, che aveva compreso a fondo il messaggio di Don Bosco, asseriva solennemente in una promessa: «I miei amici saranno Gesù e Maria». E la parola «santità» risuonava spesso tra i ragazzi di Don Bosco, tanto che Domenico non esitava a farsene propagatore: «Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri».

È noto che Don Bosco fondava il suo impegno educativo cristiano su due colonne; così si esprimeva: «La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa, sono le colonne che devono reggere l'edificio educativo». Peraltro ripeteva sovente che «il giovane ama più che altri non creda che si entri a parlargli dei suoi interessi eterni, e capisce da ciò chi gli vuole veramente bene».

2.3 *Vivificare la comunità come famiglia di Dio*

È la conseguenza naturale di una visione della fede quotidiana, semplice, serena. Lo spirito di famiglia che caratterizza la proposta di Don Bosco scaturisce dalla coscienza sua di essere Chiesa, figli di uno stesso Padre e fratelli in Cristo: la famiglia di Dio. Convinto com'è che «il cristianesimo è la più sicura e duratura sorgente di felicità, perché è lieto annuncio, evangelo», egli intende far provare

questa esperienza ai suoi ragazzi ed educatori, stare come in famiglia, «chiesa domestica».

3. Alla radice dell'educare c'è amorevolezza

Essa rappresenta il principio fondamentale del metodo di Don Bosco. La lettera dell'84 ne è una testimonianza vissuta e una narrazione dal vivo.

Il termine usato da Don Bosco, «amorevolezza», è azzeccatissimo, perché non è interpretabile come un amore solo spirituale, come anche non può essere equivocado quale sentimento epidermico: dice in toto amore percepibile, bontà visibile, amabilità incarnata.

È la tenerezza di Dio che, in termini educativi, si traduce in amorevolezza. Essa rappresenta alcuni tratti caratteristici.

3.1 Assume il volto della familiarità

Don Bosco spiega a Valfré: «La familiarità porta all'affetto, e l'affetto porta alla confidenza», la quale «apre i cuori, che palesano tutto senza timore»; da qui la disponibilità alle proposte da parte di chi avverte di essere amato. Sta in questo la svolta decisiva dell'educazione preventiva.

La familiarità rende amici i ragazzi, che sentono di essere interiormente interpellati, che si parla loro al cuore e con il cuore.

A tal punto Don Bosco è convinto di questa vittoria del cuore che non dispera di nessun ragazzo che incontra. Asserisce infatti che «in ogni giovane, anche il più disgraziato (sfortunato), trovi un punto accessibile al bene: dovere primo dell'educatore è cercare questo punto, questa corda sensibile, e trarne profitto».

3.2 *Traspare nella vita quotidiana*

«Studiamo di farci amare»: ripeteva spesso Don Bosco; e questo è in stretta relazione con quanto ricordava di San Francesco di Sales: «si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile di aceto». L'amorevolezza deve trasparire nelle parole, nei gesti, negli atteggiamenti. Lo stile della relazione è improntato tutto all'amorevolezza, che esige di condividere.

«Gli educatori amino ciò che piace ai giovani, e i giovani ameranno ciò che piace agli educatori». E simile corrispondenza non è una sorta di ricatto, bensì dice sintonia e sinergia. Mette in moto quell'energia «empatica» che introduce con rispetto nei panni degli altri per coglierne esigenze e attese, progetti e speranze.

3.3 *Si fa riconoscere come benevolenza*

«Non basta che i giovani siano amati, occorre che essi stessi conoscano di essere amati». A tal fine non bisogna temere di manifestare la propria sollecitudine e amorevolezza educativa con parole e gesti, affinché sia riconosciuta.

Il dichiararsi «dedito ai ragazzi» è fondamentale per stabilire un rapporto positivo con loro. «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono pronto anche a dare la vita», confidava Don Bosco ai suoi. «Miei cari, io vi amo tutti di cuore. E basta che stiate giovani perché io vi ami assai».

Senza dubbio, sul piano educativo, questo «sapersi amati» trascinava con sé energie straordinarie di educazione al bello e al bene.

Il segreto di Don Bosco

Il sistema di Don Bosco è sì un metodo educativo, ma ancor più è «un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita». Più che un sistema normativo, il suo è una esperienza spirituale ed educativa insieme, anzi, è la sua persona, è Don Bosco.

Questo libretto presenta due scritti di Don Bosco che hanno lasciato una traccia decisiva nella identità e nella spiritualità salesiana: *Il Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù* e la *Lettera da Roma del 1884*.

Due scritti brevi che ci restituiscono il cuore di Don Bosco, nella sua semplicità sapienziale e nella sua profondità educativa.

I due documenti sono presentati dal Successore di Don Bosco e seguiti da piste di approfondimento e riflessione.



L. 5.000/€ 2,58

ISBN 88-01-01750-2



9 788801 017502

Don Bosco

incontra i ragazzi

3

CLAUDIO RUSSO

il segreto del sistema
educativo salesiano



CLAUDIO RUSSO

Don Bosco incontra i ragazzi

3

Il segreto
del sistema educativo salesiano



ELLEDICI

Copertina: quadro di NINO MUSIO

Un giorno un ragazzo di nome Carlo Gastini, in lacrime vicino a Valdocco, viene avvicinato da Don Bosco, che lo prende per mano e gli dice:

«Vieni con me. Io sono un povero prete. Ma anche quando avrò soltanto più un pezzo di pane lo farò a metà con te».

Molti ragazzi si sentirono rivolgere questa frase da Don Bosco, e la ricordarono per tutta la vita.

Un sincero «Grazie!»
a don Teresio Bosco
per i suggerimenti che mi ha dato
e a don Natale Cerrato
per la presentazione.

© 2005 Editrice ELLEDICI - 10096 Leumann (Torino)

Internet: www.elledici.org

E-mail: mail@elledici.org

ISBN 88-01-03407-5

Presentazione

San Giovanni Bosco, più che un teorico della pedagogia, fu un grande educatore in atto. Con il suo sguardo penetrante e con le sue parole che toccano il cuore dei ragazzi, anche dei più timidi o schivi al primo incontro con lui, riusciva a trasformarli poco alla volta in giovani sereni e allegri, aperti ad un futuro da onesti cittadini e buoni cristiani. Ma fece anche di più sapendo individuare e formare tra di loro chi avrebbe potuto e voluto condividere la missione che il Signore gli aveva affidato.

Don Bosco, evidentemente, non era soltanto un grande educatore ed un fine psicologo; era un santo conquistatore d'anime. Per tutta la sua vita non ebbe altro scopo che quello di procurare la salvezza eterna dei giovani affidati alle sue cure. Quando parlava di salvezza dell'anima, come allora si usava dire, egli aveva di mira il giovane nella sua concretezza e totalità, l'uomo creato da Dio, redento da Cristo e destinato al cielo. Non mirava solo a prepararlo a guadagnarsi onestamente il pane, ma ad aiutarlo a conseguire il suo ultimo fine, la salvezza eterna. Sarà, quindi, praticamente impossibile parlare di Don Bosco senza vederlo nell'incontro quotidiano con i suoi figli di adozione.

È, perciò, merito del Cooperatore Salesiano Claudio Russo l'aver presentato sulle pagine del periodico *«Il Tempio di Don Bosco»* gli incontri del nostro Santo con i

suoi ragazzi in simpatiche «vignette», già raccolte in parte in due recenti pubblicazioni dell'Editrice Elledici. L'immagine di un Don Bosco visto da solo non sarebbe infatti completa. Non per nulla pittori e scultori hanno spesso fissato nella tela o nel bronzo un Don Bosco attorniato da ragazzi. Si pensi al quadro del pittore Paolo Giovanni Crida sopra l'altare del Santo nella Basilica di Maria Ausiliatrice ed al monumento, nella piazza omonima, dello scultore Gaetano Cellini.

Esce ora alle stampe un terzo prezioso volumetto dello stesso Claudio Russo, che arricchisce la serie degli incontri di Don Bosco con i suoi ragazzi, richiamando alla memoria nomi e figure di altri illustri o umili personaggi della storia salesiana.

Alcuni di quei ragazzi presentati dall'autore dopo accurata ricerca divennero con Don Bosco iniziatori della «Società di San Francesco di Sales», e poi fondatori essi stessi di grandi opere salesiane nel mondo, missionari e pionieri che non devono essere dimenticati. Altri non ci sono conosciuti se non in quel primo incontro che diede loro la gioia più grande della vita.

In questo volumetto passeranno, quindi, in rassegna Salesiani della prima ora come Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco, e Giovanni Bonetti suo primo biografo: due giovani zelanti che seguirono subito con entusiasmo la chiamata alla vita salesiana; ma anche giovani dapprima restii alla chiamata, come Luigi Lasagna, poi Vescovo coraggioso ed eroico in Uruguay ed in Brasile, e Francesco Dalmazzo, primo Procuratore e Superiore salesiano a Roma, due giovani ardenti, insomma, ma ambedue inizialmente refrattari all'idea di farsi preti, che vennero poi da Don Bosco conquistati all'apostolato salesiano.

Compaiono qui anche figure più umili, come quella di Bartolomeo Garelli con il quale Don Bosco diede inizio al suo Oratorio, e l'orfano della Valsesia, che il Santo accolse come primo ricoverato nel suo ospizio.

Il Garelli, di per sé, non era stato un giovane conosciuto da Don Bosco nella scuola di catechismo affidatogli da Don Cafasso al Convitto torinese, ma fu quel primo orfanello da lui incontrato nella sacrestia di San Francesco d'Assisi ed affidatogli da Maria SS. Immacolata nel giorno della sua festa, giorno che fu sempre poi considerato il vero inizio dell'Oratorio di Don Bosco propriamente detto.

Anche l'orfanello della Valsesia non fu il primo a venire accolto in casa da Don Bosco, ma fu il primo a rimanervi senza svignarsela subito come altri più birichini di lui avevano fatto.

Due primi nel loro genere, quindi, che rimangono nel cuore di tutti coloro che conoscono in San Giovanni Bosco il «padre e maestro» della gioventù povera ed abbandonata.

Questa terza «piccola antologia» di Claudio Russo sarà, senz'altro, lettura gradita e informazione preziosa per i devoti di Don Bosco e per chi può ancora divenirlo.

NATALE CERRATO

La pace del cuore di un ragazzo

Don Bosco incontra Giovanni Bonetti

«Io mi chiamo Giovanni Bonetti, faccio qui dall'Arciprete, con l'aiuto dei vicecurati, la prima ginnasiale, e se il Signore mi accetta desidero un giorno consacrarmi al suo sacerdozio. Per qualche tempo lavorai con mio padre la campagna, ma non mi pareva il mio destino, ed ottenni di potere, facendo un po' da sacrestano, prepararmi a studiare. Questa mi pare la mia vocazione, e dacché mi ci sono messo, trovo veramente la pace del cuore».

È la presentazione che un ragazzo fa di sé a Don Bosco. Poche frasi, ma dense di informazioni sul passato del ragazzo, sul presente e sui progetti futuri. Esperienze, vocazione, sentimenti. Una specie di *curriculum vitae* conciso ed essenziale, un riassunto che per le caratteristiche sembra fatto da un esperto di comunicazione. In realtà si tratta di un ragazzo di appena 16 anni, che in età adulta metterà a frutto le proprie capacità comunicative.

Senza soldi

Si chiama Giovanni Bonetti, nato a Caramagna il 4 novembre 1838, da una famiglia di contadini. Ancora piccolo, chiede alla madre di insegnargli a pregare. Vi-

vace nella vita, raccolto e pensieroso in chiesa. Alla sera della domenica, a chi gli domanda: «Giovannino, l'hai sentita oggi la predica?», il ragazzo risponde: «Non solo l'ho sentita, ma l'ho imparata». E senza difficoltà la ripete con grande sorpresa dei presenti. È il segno di una vocazione che sta crescendo.

Un giorno confida alla mamma il proprio desiderio di diventare sacerdote, «perché così potrò andare a predicare la fede, e con l'aiuto di Dio guadagnare delle anime per il paradiso».

La mamma gli ricorda che la condizione economica della famiglia non permette di pagare gli studi. Perciò, all'età di dodici anni, i genitori lo mandano a lavorare da un bravo contadino. Qualche tempo dopo l'arciprete Teol. Appendino, venuto a sapere del desiderio di Giovanni, prende con sé il ragazzo e lo aiuta a prepararsi agli studi del Seminario. Nel 1854, anno in cui scoppia l'epidemia di colera, il piccolo Giovanni dà una mano all'Arciprete nell'assistere gli ammalati. In quell'anno scolastico Giovanni frequenta la prima ginnasiale, e intanto aiuta a tenere pulita e ordinata la chiesa del paese.

Un giorno, mentre sta riordinando la chiesa, Giovanni sente che qualcuno lo chiama. È un prete, che gli si avvicina, gli chiede chi è, cosa fa e quali progetti ha per il proprio futuro. Quel sacerdote si chiama Don Bosco, appena giunto a Caramagna perché invitato da una signora a predicare.

Il desiderio di Giovanni

Alla presentazione che abbiamo letto all'inizio, Don Bosco ribatte: «Dimmi un poco: hai sentito mai parlare di Don Bosco?».

«Sì, me ne parlò il mio Arciprete, dicendomi ancora che doveva venire e che io gli avrei potuto parlare».

«Ed ora che vedi Don Bosco e gli parli, che cosa vorresti che egli ti facesse?».

«Mi hanno detto che Egli raccoglie volentieri quei giovanetti che hanno voglia di farsi bravi, e che li aiuta con il consiglio e con l'opera a farsi preti».

«E tu, vuoi farti prete?» gli chiede Don Bosco.

«Non ho, né ebbi mai altra intenzione».

«E perché?».

«Perché così potrò meglio pensare all'anima mia e anche a quella del mio prossimo. Sovente vedo tanti compagni che sono cattivi, che parlano male, e dico che se io fossi prete vorrei cercare di convertirli».

«Bravo, mio caro Giovanni – esclama Don Bosco –, mi fa piacere che tu abbia desiderio di salvare la gioventù, ed io ti assicuro che il Signore penserà anche a te. Intanto facciamo questo patto: io ne parlerò con l'Arciprete, e se non si mostrerà contrario, io andrò presto a Torino per apparecchiarti un bel nido».

Giovanni, che ha ascoltato con attenzione le parole di Don Bosco, gli bacia la mano e gli chiede di considerarlo fin da quel momento un suo figlio riconoscente.

«Può averne di giovanotti buoni, ma più di Giovanni io credo pochi o nessuno – confida poco dopo l'Arciprete a Don Bosco –. So che mandandolo a Torino mi privo di un bell'aiuto, ma così lo potrò meglio usare da qui a qualche tempo». Queste parole aiutano Don Bosco a convincersi ancora di più del valore di Giovanni.

L'amicizia con Domenico Savio

Tre mesi dopo, nel luglio 1855, Giovanni Bonetti, accompagnato da alcuni famigliari, parte da Carama-

gna, destinazione Torino-Valdocco. Arrivato all'Oratorio conosce molti suoi coetanei.

Ogni giorno giungevano numerose le domande a Don Bosco perché ospitasse ragazzi poveri nell'Oratorio. Oltre a quelli che venivano raccomandati dai parenti, o dai parroci, o dal Comune, moltissimi si raccomandavano da se stessi. Quasi tutte le domeniche, tra i giovani che frequentavano l'Oratorio festivo, Don Bosco ne scorgeva alcuni che si trovavano in un totale stato di abbandono o che vivevano in situazioni di pericolo, per il proprio corpo e per la propria anima, ragazzi che se non fossero stati tolti da quella situazione e accolti in un ambiente più sicuro, si sarebbero rovinati. «Anche il Governo molto spesso raccomandava a Don Bosco ora il figlio di un impiegato, ora l'orfanello di un militare, ed ora un giovanotto la cui condotta non era ancora così biasimevole da meritare un luogo di correzione, ma che tuttavia faceva assai temere per l'avvenire, se non gli si dava una educazione morale – scriverà proprio Giovanni Bonetti in *Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano* –. Frequentissime erano le raccomandazioni di simile genere che Don Bosco riceveva dai vari Ministeri e dalle Prefetture dello Stato, alle quali finché Don Bosco aveva un bugigattolo non rispondeva di no. Con questo metodo di carità sulla fine dell'anno 1855 ogni ripostiglio della casa di Valdocco era occupato da un letto; anzi nell'estate qualcuno aveva dormito niente meno che in un piano del campanile» (p. 499s).

Un giorno Don Bosco gli chiede: «Bonetti, hai veduto il nuovo compagno che è stato oggi ricevuto nell'Oratorio? Si chiama Savio Domenico, e vorrei che tu lo potessi avvicinare. Credo che ti farebbe del bene». È

l'ottobre 1855. All'Oratorio ci sono circa 200 ragazzi, e il numero aumenta la domenica, quando si aggiungono gli esterni. Tra Giovanni Bonetti e Domenico Savio nasce subito una bella amicizia.

Una scelta difficile

All'ultimo anno di ginnasio, Giovanni Bonetti deve scegliere la strada per il proprio futuro: «Se guardo alla mia pace – pensa Giovanni –, me ne sto all'Oratorio; se invece penso alla voce del sangue, me ne vado in Seminario (...). Ma farò così la volontà del Signore? Il meglio sarebbe che ne parli a Don Bosco». E così fa. «Per ora non inquietarti – gli risponde il prete –, preghiamo e aspettiamo che il Signore si manifesti meglio».

Dopo qualche mese Domenico Savio va in paradiso. Giovanni ne soffre molto, ma i suoi pensieri si concentrano su una decisione molto importante per la sua vita: la sua famiglia insiste perché entri nel Seminario di Chieri, mentre lui vorrebbe restare con Don Bosco. Alla fine si decide per Chieri.

Dopo alcuni giorni di vita in Seminario, Giovanni scrive a Don Bosco: «Sarei ingrato se non mi ricordassi dei benefici che Ella mi ha voluto fare (...). Non so e non posso dimenticare specialmente la carità con cui mi accoglieva ogni volta che io desideravo parlargli di cose dell'anima mia (...). Il mio cuore è vuoto, come arido è lo spirito. (...) Caro Don Bosco, compatisca alla debolezza di questo suo povero figlio, e venga in suo aiuto. Mi saluti i compagni miei... e raccomandi a loro di pregare perché un giorno possa ritornare a lavorare, a studiare con loro, e a occuparmi sotto la sua direzione per farmi un santo sacerdote».

Per un mese la vita in Seminario procede discretamente. Ma alle prime nebbie e ai primi freddi invernali, Giovanni inizia a soffrire di geloni, prima alle mani, poi sulle orecchie e infine in faccia. Per guarire, il medico gli ordina di trasferirsi in una zona con aria più mite e più salubre.

Giovanni è costretto a tornare al suo paese. Giunto a casa, scrive a Don Bosco per spiegargli il motivo del suo ritorno a Caramagna. In ultimo si dichiara pronto ad andare a Valdocco. «Vieni» è la risposta di Don Bosco.

Appena è completamente guarito, Giovanni ritorna a Torino. Al Seminario prosegue gli studi di filosofia, e all'Oratorio viene incaricato come capo di camerata ed assistente particolare degli artigiani. «Procuriamo di ubbidire a Don Bosco, e non diamo alcun dispiacere a questo nostro benefattore», raccomanda il chierico Bonetti agli artigiani ospitati all'Oratorio.

Terminati gli esami di teologia, Giovanni vuole prepararsi per l'abilitazione all'insegnamento: Don Bosco ha in progetto l'apertura di una nuova casa, a Mirabello, nella diocesi di Casale, e ha bisogno di insegnanti. Nell'ottobre del 1863 si apre il Collegio di Mirabello, e il chierico Giovanni Bonetti è professore titolare di terza ginnasiale. Viene ordinato sacerdote nel 1864. Nel 1865 Don Bosco lo nomina direttore della casa. Poi lo richiama a Valdocco e gli affida il nascente *Bollettino Salesiano*.

Per alcuni anni il *Bollettino Salesiano* è quasi interamente scritto da don Bonetti, attento a non offendere nessuno e a raccontare con precisione le imprese di Don Bosco per aprire nuovi Oratori. «Don Bonetti non era mai contento della frase, di questa o quella ragione, voleva sempre riformare e correggere, e far meglio»

scrive don Francesia. I suoi interventi sul *Bollettino* saranno raccolti e pubblicati nel 1892 in un solo volume di 744 pagine dal titolo *Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano*.

Nel 1886 il IV Capitolo Generale lo elegge Direttore Spirituale della Società.

Muore nel 1891, ad appena 53 anni.

RIFLESSIONE

L'ascolto della volontà di Dio

«Se guardo alla mia pace, me ne sto all'Oratorio; se invece penso alla voce del sangue, me ne vado in Seminario (...). Ma farò così la volontà del Signore?» chiede Giovanni Bonetti a Don Bosco. E Don Bosco lo tranquillizza: «Per ora non inquietarti, preghiamo e aspettiamo che il Signore si manifesti meglio».

Di fronte ad una importante scelta, prete diocesano o prete salesiano, Giovanni Bonetti chiede consiglio a una persona che lui considera saggia: Don Bosco.

Capita spesso dover aiutare i giovani a decidere di fronte a scelte fondamentali: capita a genitori con i loro figli, a insegnanti con gli studenti, ad educatori in genere con i loro ragazzi. Quante volte i giovani non sanno cosa decidere e rischiano di incamminarsi su strade sbagliate che fanno perdere loro tempo ed energie: amicizie pericolose, studi non adeguati, professioni lontane dalla propria vocazione, ambienti moralmente poco puliti. Di fronte a Giovanni Bonetti che chiede un consiglio, Don Bosco non ha la risposta pronta, né tantomeno cerca di convincere il ragazzo a fare cosa lui vor-

rebbe. Don Bosco fa la cosa più saggia: prima raccomanda al ragazzo di non preoccuparsi, e poi gli suggerisce di pregare e attende la risposta da Qualcuno che è più saggio di tutti, e che sicuramente gli darà il consiglio più adatto: il Signore.

È un comportamento, quello di Don Bosco, umile e sapiente: non pretende di avere la soluzione agli interrogativi dei suoi ragazzi, e riconosce che il Signore sa cosa è bene per quel ragazzo, e che in qualche modo manifesterà la sua volontà, anche attraverso una illuminazione.

Facciamo così anche noi con i nostri giovani?

Con il catechismo sotto il materasso

Giovanni Bosco incontra Giacomo Levi

Sesta (o preparatoria), quinta, quarta, grammatica (o terza), umanità (o seconda), retorica (o prima): sono i sei corsi di latinità che costituiscono le scuole secondarie nella prima metà dell'Ottocento nello Stato Sabauda.

Proprio in quegli anni, in particolare dal 1831 al 1841, Giovanni Bosco è a Chieri come studente.

Nell'anno scolastico 1831-32 frequenta la classe sesta, dopo due mesi la quinta, e nello stesso anno passa alla quarta. Nei tre anni scolastici seguenti frequenta la grammatica (1832-33), l'umanità (1833-34) e la retorica (1834-35). Dopo, studierà per sei anni in Seminario (1835-41).

A Chieri vivono parecchi ebrei. Le leggi di Carlo Felice stabiliscono che essi devono abitare in un quartiere separato da quelli cristiani. In un certo senso, sono «tollerati», come fossero cittadini di serie B.

A scuola, i ragazzi ebrei vivono un forte disagio il sabato, quando nel giorno in cui la loro religione vieta ogni lavoro, essi devono fare i compiti. L'alternativa è: fare i compiti e perciò andare contro coscienza, oppure non adempiere ai doveri scolastici e quindi prendere brutti voti.

In molti casi Giovanni Bosco, per aiutare i ragazzi ebrei, fa il compito del sabato al loro posto.

«In quei tempi gli Ebrei erano solamente tollerati nel civile consorzio. Ma tanta carità gli guadagnò [a Don Bosco] talmente i loro animi, che ebbe perfino l'ineffabile consolazione di procurare ad uno di essi la grazia della conversione e del santo Battesimo» (*Memorie Biografiche* [MB] I, 309).

«Se tu fossi cristiano...»

Durante l'anno di maturità (1833-34), Giovanni Bosco, diciottenne, conosce un giovane ebreo di nome Giona (nome fittizio con cui Don Bosco nasconde il vero nome: Jacob Levi). Diciotto anni, dotato di una voce stupenda, trascorre volentieri il tempo libero con Giovanni a cantare, a suonare il piano, a leggere e ascoltare ciò che il giovane Bosco gli racconta.

«Un giorno gli accadde un disordine con rissa, che poteva avere tristi conseguenze; onde egli corse da me per avere consiglio – racconta Don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio* –. “Se tu, o caro Giona, fossi cristiano – gli dice Giovanni – vorrei tosto condurti a confessarti; ma ciò non ti è possibile”».

«Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci», ribatte Giona.

«Andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha potere di rimettervi i peccati, né può amministrare alcun sacramento», puntualizza Giovanni.

«Se mi vuoi condurre, io andrò a confessarmi da un prete», propone ingenuamente Giona.

«Io ti potrei condurre, ma ci vuole molta preparazio-

ne (...). Sappi che la confessione rimette i peccati commessi dopo il battesimo; perciò se tu vuoi ricevere qualche sacramento, bisogna che prima di ogni altra cosa tu riceva il battesimo».

«Che cosa dovrei fare per ricevere il battesimo?» domanda Giona.

«Istruirti nella religione cristiana, credere in Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. (...) Il battesimo ti cancella il peccato originale e anche i peccati attuali, ti apre la strada a ricevere tutti gli altri sacramenti, ti fa figlio di Dio ed erede del paradiso».

«Noi ebrei non possiamo salvarci?».

«No, mio caro Giona; dopo la venuta di Gesù Cristo gli ebrei non possono più salvarsi senza credere in Lui».

«Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!».

«Non temere, Dio è padrone dei cuori, e se egli ti chiama a farti cristiano, farà in modo che tua madre si contenterà, o provvederà in qualche modo per l'anima tua».

«Ma tu che mi vuoi tanto bene, se fossi al mio posto, che faresti?», chiede ancora Giona.

«Comincerei ad istruirmi nella religione cristiana; intanto Dio aprirà la via a quanto si dovrà fare in avvenire. A questo scopo prendi il piccolo catechismo, e comincia a studiarlo. Prega Dio che ti illumini, e che ti faccia conoscere la verità» (*Memorie dell'Oratorio*, 65-69).

«Avete rovinato il mio Giona!»

Da quel giorno il giovane Giona inizia il suo cammino di conversione. Spesso si ferma con Giovanni Bosco a discorrere sul catechismo, impara a fare il segno di

croce, a pregare il Padre Nostro e l'Ave Maria, a recitare il Credo, a conoscere alcune delle verità di fede. È contento della strada intrapresa. Ma lungo questo percorso si presenta un grosso ostacolo.

Da bambino, Giona aveva perso il papà. E la mamma non sapeva ancora nulla del suo cammino di conversione verso il cristianesimo. Finché un giorno, riordinando il letto del figlio, la mamma trova sotto il materasso un catechismo. Rimane sorpresa. Poi inizia a capire e quindi si allarma, esce di casa, prima corre dal Rabbino per avere un chiarimento riguardo a quel libro. Avuta la conferma di quanto aveva sospettato, va da Giovanni Bosco. Ha sentito parlare ripetutamente da suo figlio di quel compagno di scuola di nome Bosco, e ora vuole conoscerlo di persona, ma non certo per congratularsi con lui. Lo trova e lo assale a parole: «Voi avete rovinato il mio Giona; l'avete disonorato in faccia al pubblico; io non so che sarà di lui. Temo che finisca col farsi cristiano, e voi ne siete la causa» (o.c.).

Rimane confuso, Giovanni, quasi non capisce, poi comprende chi è quella donna e di chi sta parlando. Con molta calma le spiega che dovrebbe essere contenta e ringraziare la persona che sta facendo del bene a suo figlio, e aggiunge: «Calmatevi, buona signora, ed ascoltate. Io non ho cercato il vostro Giona, ma ci siamo incontrati nella bottega del libraio Elia. Siamo divenuti amici senza saperne la cagione. (...) Da vero amico desidero che egli si salvi l'anima e che possa conoscere quella religione fuori di cui nessuno può salvarsi. (...) Io ho dato un libro a vostro figlio, dicendogli soltanto d'istruirsi nella religione e [che] se egli si facesse cristiano, non abbandonerebbe la religione ebraica, ma la perfezionerebbe» (o.c.).

«Ma che ne sarà del mio povero Giona?» ripete disperata la madre.

Intanto Giona approfondisce la conoscenza della religione cristiana, anche se soffre per l'attrito con la mamma. Quando il contrasto in famiglia diventa insostenibile, Giona lascia la casa. Molte persone vengono in suo aiuto, tra cui Giovanni Bosco, che lo raccomanda ad un sacerdote ben preparato affinché si prenda cura di lui. Quando è ben istruito in religione, riceve il Battesimo e prende il nome di Luigi. Tutto è confermato dai registri parrocchiali del Duomo di Chieri, dove è scritto: «Ego Sebastianus Schioppo theologus et canonicus curatus baptizavi juvenem quendam judeum (...) nomine Jacob Levi decimum octavum annum agentem...» (P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale [1815-1870]*, LAS, Roma 1980, p. 48s).

La conversione al cristianesimo di Luigi Levi sarà di buon esempio per gli abitanti di Chieri e per molti ebrei, alcuni dei quali seguiranno la scelta di Luigi.

Luigi rimarrà sempre in amicizia con Don Bosco, e andrà a fargli visita all'Oratorio di Valdocco fino verso il 1880.

L'istruzione religiosa

«Ma tu che mi vuoi tanto bene, se fossi al mio posto, che faresti?» chiede Giacomo Levi al giovane Giovanni Bosco di fronte al dilemma se rimanere ebreo o convertirsi al cristianesimo. E Giovanni Bosco gli propone: «Comincerei ad istruirmi nella religione cristiana».

L'istruzione cristiana è la proposta che gli educatori devono presentare ai loro ragazzi.

La fede cristiana è fatta non solo di suggestioni, intuizioni, sentimenti. La fede deve poggiare su una solida conoscenza della religione: la Parola di Dio, il Credo, i sacramenti, la storia della Chiesa. Quanta ignoranza in certi cristiani, e spesso anche nei giovani, riguardo al proprio credo. Corrono il rischio di essere manipolati e convinti ad aderire a qualche altra religione o setta.

I giovani hanno bisogno di dare un fondamento razionale alla loro fede per essere in grado di fare scelte adeguate.

E noi, educatori, genitori, insegnanti, religiosi, abbiamo suggerito qualche volta ai nostri ragazzi di prendere in mano il Vangelo, il catechismo, un libro di spiritualità, la biografia di un santo, per meditare e istruirsi? Gli abbiamo consigliato qualche corso di approfondimento della Parola di Dio? Abbiamo aiutato quelle giovani vite a capire in Chi credono?

Un ragazzo portato dalla pioggia

Don Bosco incontra un orfano della Valsesia

1847. È una sera di maggio. La pioggia scende a dirotto su Torino. A Valdocco Don Bosco e la sua mamma hanno appena finito di cenare. Mamma Margherita lava e rimette a posto le stoviglie, mentre Don Bosco pensa alla brutta delusione vissuta il mese precedente.

Una casa, un lenzuolo, una coperta

A fianco dei quartieri sulla via di Dora Grossa (ora via Garibaldi), vicino a corso Valdocco, Don Bosco si era imbattuto in una ventina di ragazzi sbandati. Questi non avevano mai sentito parlare né di quel prete né del suo Oratorio. Al passaggio di Don Bosco essi avevano iniziato a ridere dei preti. In un primo tempo Don Bosco aveva fatto finta di non sentire, poi, quando era stato vicino al gruppo di ragazzi li aveva salutati: «Buona sera, cari amici, come state?».

«Poco bene, signor teologo – aveva risposto uno di loro –; abbiamo sete, e non abbiamo quattrini; ci paghi lei una pinta [misura piemontese che contiene più di un litro]».

Don Bosco accetta.

Entrati in una locanda poco distante, Don Bosco of-

fre da bere a tutti. Poi, quando i bicchieri sono ormai vuoti e gli animi si sono calmati, Don Bosco si rivolge a loro dicendo: «Se volete essere miei amici, dovete farmi il piacere di non bestemmiare il nome di Dio e di Gesù Cristo, come qualcuno ha fatto questa sera».

I ragazzi lo ascoltano in silenzio, riconoscono l'errore e promettono di mordersi la lingua pur di non bestemmiare più.

«Bene; io ve ne ringrazio e me ne parto contento – risponde Don Bosco –. Domenica vi aspetto all'Oratorio. Ora usciamo di qui, e voi da bravi giovanotti recatevi alle vostre case».

«Ma io non ho casa» ribatte uno di loro, «E io nemmeno» aggiunge un secondo, e così parecchi altri. A Don Bosco raccontano che vanno a dormire nelle stalle abbandonate, o al dormitorio pubblico, o a casa di amici, o rannicchiati sotto i portici di via Po. Don Bosco si rende conto dei pericoli che corrono quei ragazzi, e fa loro una proposta: «Quelli che hanno case e parenti, vadano; gli altri vengano con me». I ragazzi accettano. Seguito da una decina di loro, Don Bosco si dirige verso Valdocco.

Giunti all'Oratorio, Don Bosco fa recitare ai suoi ospiti un «Padre nostro» e un'«Ave Maria», che i ragazzi ricordano a stento. Poi, salgono una scala a pioli, e Don Bosco li accompagna sul fienile a fianco della casa Pinardi; ad ognuno dà un lenzuolo o una coperta per ripararsi dal freddo della notte.

Al mattino, appena le prime luci rischiarano, Don Bosco va verso il fienile, ma non sente nessun rumore. Pensa che i ragazzi stiano ancora dormendo; sale per svegliarli, si guarda intorno, ma non trova più nessuno, neanche le lenzuola e le coperte: le avevano portate via quei ragazzi, poveri in tutti i sensi.

Qualcuno bussava alla porta

Quella sera di maggio, mentre fuori imperversa l'acquazzone, Don Bosco e mamma Margherita sentono bussare alla porta. Ai loro occhi si presenta un ragazzo sui quindici anni, con gli abiti fradici, che chiede di essere ospitato per quella notte in un ambiente asciutto. A mandarlo da Don Bosco era stata una persona che sapeva dell'esistenza dell'Oratorio.

Don Bosco e sua mamma lo fanno entrare in cucina, e il ragazzo si siede vicino al fuoco per far asciugare gli abiti. Poi mamma Margherita gli offre una ciotola di minestra e un po' di pane.

Appena il ragazzo si riprende, Don Bosco gli chiede chi sia, da dove venga, perché si trovi lì e non con la sua famiglia.

«Io sono un povero orfano, venuto poc'anzi dalla Valsesia per cercarmi lavoro, e fo il muratore. Avevo con me tre lire, ma le ho spese prima di guadagnarne altre; adesso non ho più niente, e non sono più di nessuno».

«Sei già promosso alla Comunione?» chiede Don Bosco.

«Non ancora».

«Hai già ricevuto la Cresima?».

«Non ancora».

«E a confessarti sei già stato?».

«Sì, qualche volta, quando viveva ancora mia madre».

«E adesso, dove vuoi andare?».

«Non so: domando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa».

Detto questo, il ragazzino si mette a piangere. Al ve-

dere le lacrime che rigano il volto di quel povero orfano, piange anche mamma Margherita, che pensa a quanti ragazzi, in Torino, sono nelle sue condizioni.

Un pagliericcio su mattoni e assi di legno

Commosso, Don Bosco confida all'orfano: «Se sapessi che tu non sei un ladro, cercherei di aggiustarti in questa casa; ma altri mi portarono via una parte delle coperte, e temo che tu mi porti via il resto».

«No, signore: stia tranquillo; io sono povero, ma non ho mai rubato niente», risponde il ragazzo per rassicurare Don Bosco.

«Se vuoi – propone mamma Margherita a suo figlio – io lo accomoderò per questa notte, e domani Iddio provvederà».

«Dove volete metterlo?» chiede Don Bosco.

«Qui in cucina».

«E se vi portasse via le pentole?».

«Procurerò che ciò non succeda».

«Fate pure, che io sono contentissimo» conclude Don Bosco.

Don Bosco e sua mamma, aiutati dal ragazzo, raccolgono in cortile dei mattoni e fanno quattro piccoli pilastri in mezzo alla cucina; su di essi adagiano alcune assi di legno e vi sistemano sopra un pagliericcio con due lenzuola e una coperta. È il primo letto ed il primo dormitorio della casa di Don Bosco che sorgerà accanto all'Oratorio.

Preparato il letto, mamma Margherita fa un breve discorso al ragazzo su quanto sia necessario lavorare, essere onesti e credere in Dio. Senza volerlo, mamma Margherita dà inizio così ad una pratica introdotta poi

in tutte le case salesiane: la «buona notte», cioè la consuetudine del direttore della casa di rivolgere alcune parole cordiali ai giovani e ai salesiani, alla sera, prima di coricarsi. Al termine del discorso, mamma Margherita invita il ragazzo a recitare le preghiere.

«Non le so più», confessa lui con un po' di vergogna.

«Le reciterai con noi» lo incoraggia mamma Margherita. E in ginocchio pregano.

Augurata la buona notte, Don Bosco e sua mamma escono dalla cucina e, per mettere al sicuro le pentole, mamma Margherita chiude la porta a chiave.

Il giorno dopo, Don Bosco ritrova lì, accanto al focolare, il ragazzo, e con lui va a cercargli un posto di lavoro.

Dopo quel ragazzo, portato dalla pioggia, ne arriveranno centinaia.

RIFLESSIONE

Non scoraggiarsi

«Se sapessi che tu non sei un ladro cercherei di aggiustarti in questa casa, ma altri mi portarono via una parte delle coperte e temo che tu mi porti via il resto» risponde Don Bosco a quell'orfano che gli chiede ospitalità in quella notte piovosa. Era difficile, per Don Bosco e sua mamma, dimenticare la delusione vissuta il mese precedente, quando un gruppo di giovani, dopo aver ricevuto accoglienza, al mattino erano scappati portandosi via le coperte.

Ma per quella brutta esperienza, Don Bosco e mam-

ma Margherita non si arrendono, non alzano bandiera bianca. C'erano centinaia di altri ragazzi in attesa che qualcuno li ospitasse in una casa e li aiutasse a istruirsi, imparare una professione, trovare un lavoro e soprattutto salvarsi l'anima.

È per questo motivo che Don Bosco e mamma Margherita danno ospitalità a quell'orfano. Prendono delle precauzioni, chiudendolo a chiave in cucina, ma non rinunciano a fargli del bene.

Il comportamento di Don Bosco e mamma Margherita è di esempio per molti educatori e genitori, che spesso si scoraggiano di fronte ai primi insuccessi educativi, alle delusioni, di fronte ai ragazzi che non rispondono nel modo e nei tempi desiderati. Ogni persona, e perciò anche il giovane, ha un proprio tempo di maturazione, un cammino personale di crescita. Spesso i risultati visibili esteriormente sono raggiunti solo dopo parecchio tempo, quando certi educatori hanno già perso la speranza di ottenere qualcosa di buono, e forse si sono arresi rinunciando a proseguire l'opera di educazione. Certi obiettivi sono raggiunti molto tempo dopo.

Ma è importante che gli educatori ricordino che ciò che hanno insegnato ai giovani, soprattutto con il loro esempio, non andrà perso. Al momento opportuno emergerà nei ricordi dell'educando e potrà orientare le sue scelte di vita e il comportamento.

Sai fischiare?

Don Bosco incontra Bartolomeo Garelli

«Vedere un numero grande di giovanetti, dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, di ingegno sveglio, vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e materiale, fu cosa che mi fece inorridire». È il commento di Don Bosco dopo aver visitato un carcere di Torino.

Siamo agli inizi degli anni '40. Un giorno don Cafasso invita Don Bosco ad accompagnarlo in una delle sue abituali visite ad un carcere della città. Gli ambienti poco illuminati, le pareti sporche e il volto triste dei detenuti turbano Don Bosco. In quel carcere, egli torna altre volte, con don Cafasso e anche da solo, per parlare con i ragazzi detenuti, conoscere la loro storia, portare loro una parola di speranza. Il reato più diffuso per il quale quei ragazzi sono stati incarcerati è il furto, compiuto per fame o per avere qualcosa di più del solito.

Sono rinchiusi in grandi camerate, nutriti a pane e acqua. Ciò che più impressiona Don Bosco è che «molti, quando uscivano, erano decisi a fare una vita diversa, migliore; ma dopo poco tempo finivano di nuovo lì» (cf MB II, 68-76). Sono ragazzi abbandonati a se stessi, senza famiglia o respinti dai parenti perché la prigione «li ha disonorati per sempre». Don Bosco capisce che, fuori dalla prigione, questi ragazzi hanno bisogno di trovare un amico che si prenda cura di loro, che li assi-

sta, li istruisca, che li porti in chiesa nei giorni festivi. In questo modo non finirebbero di nuovo in galera. Ma soprattutto: «Bisogna impedire ad ogni costo che dei ragazzi così giovani finiscano in prigione. Voglio essere il salvatore di questa gioventù». È così che in Don Bosco nasce l'idea di un sistema educativo *preventivo*.

Insulti e botte

È l'8 dicembre 1841, festa solenne dell'Immacolata Concezione. Al mattino Don Bosco è nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi e si sta preparando a celebrare l'Eucaristia. Nella sua mente è ancora vivo il ricordo delle immagini viste in carcere e della necessità di educare quei ragazzi. Mentre attende che qualcuno venga a servirgli Messa, in mezzo alla sacrestia vede un ragazzo di circa 15 anni, in piedi, con il berretto in mano e lo sguardo incuriosito che osserva gli arredi sacri. «Che fai tu qui? – chiede a quel ragazzo il sacrestano, Giuseppe Comotti –. Non vedi che sei di impaccio alla gente? Presto, muoviti, va' a servire Messa a quel prete».

«Non so, non l'ho mai servita» risponde timidamente il ragazzo.

«Come! Non sai? – grida il sacrestano colpendolo con un calcio –. Bestione che sei, se non sai servire Messa, perché vieni in sacrestia? Vattene subito!».

Spaventato, il ragazzo non riesce quasi a muoversi. E il sacrestano, per convincerlo ad andarsene, lo colpisce ripetutamente sulle spalle con lo spolverino.

«Che fate? – chiede Don Bosco al sacrestano –. Perché battete quel giovanetto in questa maniera? Che cosa vi ha fatto?».

«Perché viene in sacrestia e non sa servir Messa!».

«Comunque sia, voi avete fatto male».

«A lei che ne importa?» chiede infastidito il sacrestano a Don Bosco.

«M'importa assai: è un mio amico (...). Chiamatelo all'istante perché ho bisogno di parlargli».

«Disarmato», il sacrestano esce alla ricerca del ragazzo che nel frattempo si è messo in salvo fuori dalla chiesa. Finalmente lo trova, gli si avvicina, gli assicura di non usare più violenza contro di lui, e lo accompagna da Don Bosco. Tremante e con il volto rigato dalle lacrime per la sgridata e le botte ricevute, il ragazzo raggiunge Don Bosco, che gli chiede: «Hai già udito la Messa?».

«No» risponde il ragazzo.

«Vieni dunque ad ascoltarla; dopo avrò da parlarti di un affare, che ti farà piacere». Il desiderio di Don Bosco è ridare serenità al ragazzo ed evitare che quell'episodio lo porti a farsi una cattiva idea della Chiesa. Ma anche Dio ha i suoi desideri, i suoi progetti da realizzare attraverso quell'incontro.

Un muratore di sedici anni

Celebrata la Messa, Don Bosco chiama quel ragazzo, che ora è più tranquillo. Lo fa sedere e lo rassicura che non riceverà più percosse.

«Mio buon amico, come ti chiami?».

«Bartolomeo Garelli».

«Di che paese sei?».

«Sono di Asti».

«Che mestiere fai?».

«Il muratore».

«Vive ancora tuo padre?».

«No, mio padre è morto».

«E tua madre?».

«Mia madre è anche morta».

«Quanti anni hai?».

«Sedici».

«Sai leggere e scrivere?».

«Non so niente».

«Sai cantare?».

«No» risponde il ragazzo dopo aver asciugato gli occhi dalle lacrime.

«Sai fischiare?».

Finalmente Bartolomeo sorride. E Don Bosco è contento.

«Sei già stato promosso alla santa Comunione?».

«Non ancora».

«Ti sei già confessato?».

«Sì, ma quando ero piccolo».

«Vai al catechismo?».

«Non oso perché i miei compagni più piccoli sanno la dottrina, e io così grande non ne so una parola, per questo ho vergogna di mettermi tra loro in quelle classi».

«Se ti facessi io stesso un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?».

«Ci verrei di buon grado».

«Sta' tranquillo che nessuno ti maltratterà più, come ti ho già assicurato; anzi, d'ora in avanti tu sarai mio amico, ed avrai da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi che incominciamo?».

«Quando a Lei piace».

«Stasera?».

«Sì».

«Vuoi anche adesso?».

«Sì, anche adesso con molto piacere».

Don Bosco inizia con il segno di croce, ma Bartolomeo non lo segue perché non sa come farlo e non ricorda le parole da pronunciare. Con pazienza, Don Bosco gli spiega perché iniziare la preghiera con quel segno e come si fa. Prima di incominciare il catechismo, Don Bosco recita un'Ave Maria, perché la Madonna gli dia la grazia di saper aiutare quel ragazzo a salvarsi l'anima. A Bartolomeo Don Bosco parla di Dio, creatore, e del motivo per cui ha creato gli uomini. Dopo circa mezz'ora di questa prima lezione di catechesi, gli regala una medaglia raffigurante la Madonna, lo invita a ritornare la domenica successiva e gli chiede di portare con sé alcuni suoi amici: «Avrò qualche regalo da fare di nuovo a te e a quanti verranno con te. Sei contento?».

«Oh molto, molto» risponde Bartolomeo, che dopo aver baciato più volte la mano di Don Bosco, se ne va.

Nasce così l'Oratorio festivo.

La domenica seguente, nella chiesa di San Francesco d'Assisi si presentano sei ragazzi, guidati da Bartolomeo Garelli. Vengono a incontrare Don Bosco.

Benché la memoria sia un po' «arrugginita», in poche settimane Bartolomeo riesce, con tanto impegno, a prepararsi per fare una buona Confessione, e pochi giorni dopo, la Comunione. Poi imparerà a servir Messa.

Bartolomeo rimarrà affezionato a Don Bosco e frequenterà l'Oratorio, racconterà don Michele Rua, ancora dopo il 1855.

Evidenziare il positivo

«Sai leggere e scrivere?», «Sai cantare?», «Sai fischiare?». Sono le domande che Don Bosco rivolge a Bartolomeo Garelli, e che sicuramente ha posto a moltissimi altri ragazzi, un po' per conoscere il ragazzo, un po' per sapere ciò di cui aveva bisogno (istruzione, lavoro, accoglienza, formazione morale e religiosa, affetto, ecc.). Di fronte a ripetuti «No», come nel caso di Bartolomeo, Don Bosco non si arrende e continua a cercare con pazienza una capacità del ragazzo da valorizzare e di cui renderlo consapevole. Ricerca, Don Bosco, finché trova una competenza che servirà al ragazzo per sentirsi utile.

Dal punto di vista morale, Don Bosco ha sempre sostenuto che in ogni ragazzo, anche nel più cattivo, c'è un punto di predisposizione al bene sul quale è possibile far leva. Senza questa attenzione al bene, al positivo, come avrebbe fatto Don Bosco ad accogliere ragazzi sporchi, ignoranti, maleducati, incapaci perfino di recitare un'Ave Maria o fare il segno di croce?

Molte persone sono portate ad evidenziare i difetti, a criticare piuttosto che posare lo sguardo su ciò che c'è di buono. È un'abitudine, brutta, che con la volontà e il tempo si può cambiare. Soprattutto se si è educatori o insegnanti, è molto importante saper individuare il positivo che c'è in ogni ragazzo. Questo significa credere nella sua crescita, nella possibilità di migliorare, nel poter superare una fase critica. E il ragazzo, che non si sente giudicato ma aiutato a dare spazio a ciò che di buono c'è in lui, si sente apprezzato, amato, e quindi incoraggiato nel suo cammino.

«Sentivo di essere amato»

Don Bosco incontra Paolo Albera

«1849. A None, un borgo a 20 Km da Torino, la chiesa parrocchiale di San Lorenzo è in festa: è arrivato il nuovo parroco, don Matteo Abrate. È un prete che ha molte iniziative a favore della chiesa, non solo intesa come edificio, che si preoccupa di far decorare artisticamente nell'interno e sulla facciata, ma soprattutto per la Chiesa come comunità di cristiani. Don Matteo è attento a individuare e aiutare le vocazioni sacerdotali nei ragazzi. Tra quelli della sua parrocchia ne intravede uno molto intelligente, riservato, dal contegno raccolto, devoto in chiesa. Si chiama Paolo Albera, ultimo di sette figli (di cui quattro si consacreranno al Signore nella vita religiosa), un ragazzo che potrebbe fare molto bene a scuola, ma spesso deve rinunciare ad andarvi per aiutare il padre e i fratelli nei lavori in campagna. Sono i problemi di molte famiglie, che devono guadagnarsi da vivere tra mille difficoltà.

«Prendilo con te»

A Torino, anche Don Bosco ha qualche problema: ha bisogno di collaboratori che lo aiutino a far funzionare le opere che ha appena avviato in quegli anni: casa Pinardi, l'ospizio per i giovani abbandonati, due Oratori, la chiesa di San Francesco di Sales, le prime scuole e i laboratori. Ma come trovare i collaboratori?

Don Bosco non aspetta che la Provvidenza gli mandi i giovani da formare; li va a cercare di persona in Piemonte, nei paesi in cui i parroci lo chiamano a predicare. Ed è proprio in una di queste «trasferte» che, nell'ottobre del 1858, don Abrate presenta a Don Bosco quel ragazzino di nome Paolo Albera che promette bene, e gli fa una proposta: «Prendilo con te!».

Don Bosco è bene impressionato dall'intelligenza di questo ragazzo, dal suo modo educato di fare, dallo sguardo sereno e attento. «Prenditi questo caro amico e dagli un po' di esame» chiede Don Bosco al chierico Michele Rua, che lo ha accompagnato in questo viaggio. E Michele, dopo un colloquio con il ragazzo, con gioia conclude: «Don Bosco volentieri può accettarlo all'Oratorio!» (*Bollettino Salesiano*, giugno 1918, pp. 5-6). E l'accettazione è immediata.

L'incontro fra queste tre persone sembra preparato dalla Provvidenza: sono tre uomini che nel giro di sessanta anni saranno, uno dopo l'altro, alla guida della Congregazione Salesiana.

Ma quali sono le impressioni di Paolo quando entra a Valdocco?

«Quando ebbi la ventura di essere accolto all'Oratorio, il 18 ottobre 1858, erano già tre lustri [quindici anni] che il nostro venerabile Padre esercitava in Valdocco il suo apostolato (...). Cinque anni ho vissuto col buon Padre [1858-1863], respirando quasi la sua stessa anima, perché, si può dirlo senza esagerazione, da noi giovani d'allora si viveva interamente della vita di lui, che possedeva in grado eminente le virtù conquistatrici e trasformatrici dei cuori» (*Lettere Circolari* di Don Albera: 18 ottobre 1920, p. 331).

E ricorda ancora: «Mi sentivo come fatto prigioniero

da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato dell'animo mio, che era pure quello dei miei compagni d'allora (...) sentivo di essere amato in un modo mai provato prima, che non aveva nulla a che fare neppure con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori. L'amore di Don Bosco per noi era qualche cosa di singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze e malinconie...».

Come una calamita

«Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione – racconta ancora Paolo Albera –: il suo sguardo penetrante e talora più efficace di una predica; il semplice muovere del capo; il sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre nuovo e variatissimo, e pur sempre calmo; la flessione della bocca, come quando si vuol parlare senza pronunciare le parole; le parole stesse cadenzate in un modo piuttosto che in un altro; il portamento della persona e la sua andatura snella e spigliata; tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' di una calamita a cui non era possibile sottrarsi; e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno. (...) Tutto il suo studio, tutte le sue cure più che materne miravano direttamente solo a impedire l'offesa di Dio e a farci vivere alla presenza di Lui come se veramente l'avessimo veduto coi nostri occhi».

L'affetto dei ragazzi per Don Bosco si manifesta anche in questo curioso episodio.

1861. Don Bosco è malato. I ragazzi dell'Oratorio temono che la situazione precipiti, e quindi gli chiedono insistentemente, finché la salute glielo permette, di posare davanti l'obiettivo per una foto ricordo. È il chierico Giovanni Cagliero a vincere la resistenza di Don Bosco e riuscire a portarlo di fronte alla macchina fotografica. È il 19 maggio. Due giorni dopo, Don Bosco posa nuovamente, ma questa volta è lui a decidere la scena che esprima la sua principale preoccupazione, il bene delle anime dei suoi ragazzi: posa come se stesse confessando un gruppo di chierici e di alunni radunati intorno a lui, in attesa o in preparazione del sacramento. Al momento di scegliere un ragazzo che faccia la parte del penitente, il suo sguardo si ferma su Paolo Albera. E siccome la posa durava parecchio, gli suggerisce: «Vieni qui: mettiti in ginocchio e appoggia la tua fronte alla mia, così non ci muoveremo!».

Una chiesa grande e magnifica

Ma c'è anche un altro avvenimento che dimostra come Don Bosco avesse in particolare considerazione Paolo Albera, dai compagni chiamato «il beniamino di Don Bosco».

Una sera del dicembre 1861, dopo la cena e le confessioni, Don Bosco si avvicina a Paolo e gli confida: «Ho confessato tanto e per verità non so quasi che cosa abbia detto, tanto mi preoccupava un'idea, che distraendomi mi traeva irresistibilmente fuori di me. Io pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola: non contiene tutti i giovani o pure vi stanno addossati l'un all'al-

tro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo: *Chiesa di Maria Ausiliatrice*. Io non ho un soldo, non so dove prenderò il denaro, ma ciò non importa. Se Dio lo vuole, si farà».

La prima idea di Don Bosco di costruire la basilica di Valdocco è quindi rivelata proprio a Paolo Albera. Cinquantasette anni dopo, don Albera avrà il privilegio di festeggiare il cinquantenario della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice.

Don Bosco si serve di Paolo Albera, chierico, per incarichi di fiducia: ad esempio, gli affida da copiare alcune lettere dal contenuto molto delicato. Don Bosco sceglie Paolo per la sua bella grafia e la sua riservatezza.

Nel 1863 Paolo Albera è insegnante al collegio di Mirabello. Nell'agosto 1868 viene ordinato sacerdote. Tre anni dopo è direttore della Casa di Marassi (Genova). Nel 1877 si incomincia a stampare il *Bollettino Salesiano* nella tipografia di Sampierdarena, fondata da don Albera.

Nel 1881 viene nominato ispettore delle case salesiane di Francia, e rimane per dieci anni a Marsiglia. Poi viene eletto Direttore Spirituale della Società Salesiana. Don Rua, alla testa della Congregazione Salesiana dopo la morte di Don Bosco, lo invia a predicare e visitare case e ispettorie: in Francia, Algeria, Sicilia, Terra Santa, Spagna, Belgio, tutta l'America del Sud, Austria, Polonia. Nel 1910, dopo la morte di don Rua, il Capitolo Generale lo elegge Rettor Maggiore.

Nel 1911, nella Lettera Circolare sulla disciplina religiosa, don Albera ricorda le iniziative di Don Bosco per preparare gli alunni a diventare suoi collaboratori: fare conferenze dopo le preghiere della sera, quando

già molti erano a dormire; confidare ai ragazzi i grandi progetti che aveva in mente; rendere i ragazzi consapevoli di essere scelti come strumenti per realizzare i suoi grandi ideali. «Così, a poco a poco, ci andavamo formando alla sua scuola, tanto più che i suoi insegnamenti avevano una irresistibile attrazione sui nostri animi ammirati dallo splendore delle sue virtù» (*Lettere Circolari*, 25 dicembre 1911, p. 55).

Nel 1920 assiste all'inaugurazione del monumento a Don Bosco davanti alla basilica di Maria Ausiliatrice. Spossato dai continui viaggi, muore nel 1921. Sarà sepolto a Valsalice accanto a Don Bosco e a don Rua.

RIFLESSIONE

Insegnare a vivere alla presenza di Dio

«Tutto lo studio di Don Bosco, tutte le sue cure più che materne miravano direttamente solo a impedire l'offesa a Dio e a farci vivere alla presenza di Lui come se veramente l'avessimo veduto con i nostri occhi». È il ricordo di Paolo Albera, che ripensa gli anni in cui, ragazzo, aveva vissuto con i suoi coetanei a fianco di Don Bosco, in Oratorio. Questa testimonianza viene al termine di una serie di osservazioni che Paolo fa riguardo al comportamento di Don Bosco: lo sguardo, il sorriso, il modo di parlare, il portamento della persona, l'andatura. Riconosce come tutto ciò ha una forte attrazione sui ragazzi, come una «calamita» precisa Paolo Albera. Ma poi spiega che tutto l'impegno di Don Bosco, tutte le sue attenzioni, ogni suo atteggiamento non sono finalizzati a far sì che i ragazzi lo ammirino di più, ma a

evitare che offendano Dio e a insegnare a quei ragazzi a vivere alla Sua presenza.

L'aveva scritto anche nel *Giovane provveduto*: «Mentre state nel gioco, nelle conversazioni o in altro passatempo, alzate qualche volta la mente al Signore, offrendo quelle azioni a Lui».

Don Bosco non si limita a insegnare ai suoi ragazzi certi comportamenti. Li vive lui stesso: «Udii Don Bosco raccomandare il pensiero della presenza di Dio con tali termini, che si vedeva averlo egli sempre dinanzi alla mente. Questa mia persuasione mi era confermata dal portamento sempre modesto, come chi cammina alla presenza di un gran personaggio», scrive Luigi Piscetta, uno dei suoi ragazzi, divenuto poi sacerdote salesiano.

Ma perché vivere alla presenza di Dio? Perché questa è la verità: Dio è mio padre, che mi è accanto, mi vuole bene, soffre e gioisce con me. Scoprire e vivere questa verità aiuta i ragazzi, i giovani, gli adulti a conformare i propri comportamenti alla Sua volontà.

Noi, educatori, genitori, ne siamo convinti? Proponiamo questo atteggiamento ai nostri giovani? E, innanzi tutto, viviamo noi stessi alla presenza di Dio?

Un ragazzo indomabile

Don Bosco incontra Luigi Lasagna

Doveva essere bello vedere, in autunno, Don Bosco e i ragazzi dell'Oratorio di Valdocco camminare per le strade del Monferrato e suonare con tanto entusiasmo trombe e tamburi. Doveva essere bello ammirare la devozione di quei giovani che, posati gli strumenti, entravano nelle chiese dei paesi per un momento di raccoglimento o per la Santa Messa. Erano le passeggiate autunnali.

Squilli di trombe e rullo di tamburi

Partiti da Torino, ogni anno Don Bosco e i suoi ragazzi si dirigevano verso Castelnuovo d'Asti, dove si celebrava con solennità e devozione la festa del SS. Rosario. Da Castelnuovo si inoltravano per le colline del Monferrato e si fermavano nei paesi che incontravano sul loro cammino, dove erano accolti dai benefattori con tanto calore e generosità. Le passeggiate duravano circa quindici giorni, un tempo dedicato alla festa, al contatto diretto con la natura, con la gente, con il Signore. Un pieno di energie fisiche e spirituali.

Nell'ottobre del 1862, la passeggiata dei ragazzi dell'Oratorio ha per meta Vignale. Li attende la generosità del conte Callori. Ma lungo il cammino, Don Bosco decide di fare prima una sosta a Montemagno, dove lo aspetta la carità del marchese Domenico Fassati.

Al risuonare per le vie di Montemagno degli squilli di trombe e del rullo dei tamburi, un dodicenne intento a giocare con alcuni suoi coetanei in fondo alla valle, a circa un chilometro di distanza dal paese, incuriosito da quei suoni lascia i giochi per tornare di corsa in paese. Scalzo, senza giacca e senza cappello, abbandonati sul prato, risale velocemente la valle. Aiutandosi con alcune gomitate, si fa largo tra la folla, fino ad arrivare in prima fila per vedere quel prete che con i suoi ragazzi si è fermato in piazza. Don Bosco scorge quel ragazzo dallo sguardo vivace, gli si avvicina e gli chiede:

«Chi sei tu?».

«Io sono Luigi Lasagna», risponde il ragazzo.

«Vuoi venire con me a Torino?» gli propone subito Don Bosco.

«E a che fare?».

«A studiare con tutti questi compagni».

«E perché no?».

«Se vuoi venire, di' a tua madre che venga a parlarmi domattina in Vignale, in casa del Vicario [parroco]».

Il ragazzo dai capelli rossi

La mattina seguente il Parroco di Montemagno, don Evasio Beccaris, accompagna a Vignale la mamma di Luigi, il ragazzo e tre suoi coetanei. Don Evasio presenta i ragazzi a Don Bosco, il quale, dopo averli osservati con attenzione, risponde: «Degli altri tre non posso dir nulla: ma posso assicurare che quello dei capelli rossi [Luigi] farà buona riuscita» (cf MB VII, 282).

Poche settimane dopo, Luigi raggiunge Don Bosco a Torino, spinto dall'invito che gli aveva fatto quel prete: «Vieni, noi saremo amici». Alla porta dell'Oratorio di

Valdocco, Luigi si presenta con un fare tutt'altro che timido; il suo atteggiamento spigliato fa pensare che sia di casa in quell'istituto. È tranquillo.

Il maestro Carlo Berra, che ha accompagnato Luigi a Valdocco, avvisa Don Bosco: «So quanto siano valenti i giovani maestri formati alla vostra scuola; voglia nondimeno raccomandare loro di non spaventarsi della eccessiva vivacità del mio allievo» (L. Deambrogio, *Le passeggiate autunnali di Don Bosco per i colli monferrini*).

Luigi si ambienta in fretta nella sua nuova casa. Parla e gioca con i compagni come se fossero suoi amici da tanti anni; a loro chiede notizie riguardo i superiori, i maestri, gli assistenti; domanda di visitare la stamperia, la legatoria e gli altri laboratori di Valdocco. In pochi giorni conosce tutta la casa. Il suo interesse lo spinge a conoscere non solo la situazione presente, ma anche la storia dell'Oratorio che a volte sente raccontare da Don Bosco. E la sua carica di energia, di cui aveva parlato il suo maestro, emerge evidente: «...di indole vivacissima e quasi indomabile, nelle ricreazioni voleva essere padrone del campo (...) sicché non erano state rare le risse clamorose che aveva fatto nascere» (MB VII, 303).

Lo sguardo di Don Bosco

Fin dall'inizio, Don Bosco tratta Luigi come un amico, lo incoraggia a rivolgersi a lui ogni volta che qualcosa o qualcuno lo disturba; gli chiede anche di ubbidire ai superiori. È così che il ragazzo impara a confidarsi con Don Bosco: «Luigi confessò più tardi che fin dai primi giorni passati in collegio, lo sguardo di Don Bosco, così pieno di bontà, lo aveva affascinato», scrive

don Paolo Albera (*Mons. Luigi Lasagna*, San Benigno Canavese 1900).

Ma quando nell'Oratorio non c'è più nulla da scoprire, quando la curiosità di Luigi ha esplorato ogni angolo di Valdocco, e il suo iniziale entusiasmo diminuisce, il ragazzo sente la nostalgia della sua terra. La mente ritorna a Montemagno, ai ricordi dell'infanzia, alle corse nei prati. A nulla servono le parole dei superiori per ragionarlo. Dopo alcuni giorni trascorsi in pianto, Luigi chiede di tornare al suo paese. E dall'Oratorio, gestito come una grande famiglia, può andarsene senza opposizioni.

Appena Luigi torna a Montemagno, la famiglia lo riporta a Valdocco. E Don Bosco? «Don Bosco lo aveva accolto senza fargli rimproveri per quella scappata; lo trattò con tanta amorevolezza di incoraggiamenti e ammonizioni paterne, che fu guadagnato a Dio e alla salute dei suoi fratelli» (MB VII, 303s).

Don Bosco aveva intravisto in Luigi un ragazzo sincero, ingenuo, generoso, dotato di una forza di volontà straordinaria, di sensibilità, di buona memoria e intelligenza. Parlando di Luigi, spesso si sentiva Don Bosco ripetere: «In lui c'è buona stoffa, vedrete».

Interpretare San Luigi Gonzaga

Dopo tre anni trascorsi in Oratorio, Luigi viene mandato da Don Bosco al Piccolo Seminario di Mirabello per frequentare la quinta ginnasiale. Lì conosce don Michele Rua.

A fine giugno nel collegio di Mirabello è presente Don Bosco. Per celebrare la festa di San Luigi, una sera i salesiani e i giovani mettono in scena una rappresen-

tazione teatrale dal titolo: «La vocazione di San Luigi Gonzaga», una commedia incentrata sulla lotta combattuta da Luigi Gonzaga per riuscire a consacrarsi come religioso. Luigi Lasagna, che interpreta il protagonista della vicenda, rimane talmente affascinato dalla vocazione di questo santo che a fine rappresentazione corre dal suo maestro, gli stringe con forza la mano e gli confida con voce commossa: «Capisco ora perché mi ha assegnato questa parte: Dio ha vinto, sarò anch'io figlio di Don Bosco, sarò anch'io sacerdote».

Nel giugno 1873 viene ordinato sacerdote e inviato alla casa salesiana di Alassio come professore. Tre anni dopo Don Bosco lo sceglie per una destinazione ben più lontana: lo invia in missione in Uruguay, prima come direttore di un collegio e poi come ispettore. Qui don Luigi promuove l'educazione, la cultura e l'azione sociale, l'agricoltura nelle missioni, il giornalismo cattolico e la diffusione delle *Letture Cattoliche*; fonda una tipografia, un osservatorio meteorologico e si impegna nella costruzione di nuove chiese. Trasferito poi in Brasile, papa Leone XIII lo nomina Vescovo e lo incarica di evangelizzare quelle terre. Qui pone le basi per creare la missione salesiana del Mato Grosso.

Nel 1895, mentre ha appena 45 anni, un incidente ferroviario gli stronca la vita. Ma la sua testimonianza e le sue opere continuano a vivere.

Atteggiamento propositivo

«Chi sei tu?» chiede Don Bosco a Luigi Lasagna. E poco dopo gli propone: «Vuoi venire con me a Torino (...) a studiare con tutti questi compagni?».

È uno dei tanti episodi in cui Don Bosco assume un atteggiamento propositivo.

«Se ti facessi io stesso un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?», chiede Don Bosco a Bartolomeo Garelli.

«Vuoi venire con me? Saremo sempre buoni amici finché possiamo andare in Paradiso. Sei contento?» domanda a Pietro Enria.

«Mio caro Magone, hai volontà di abbandonare questa vita da monello e metterti ad apprendere qualche mestiere oppure continuare gli studi?» chiede al giovane Michele incontrato alla stazione ferroviaria di Carmagnola.

Di episodi in cui Don Bosco propone ai ragazzi che incontra un cambiamento di vita, ce ne sono decine e decine. Quando conosceva un ragazzo senza famiglia, o povero, senza istruzione, un ragazzo abbandonato a se stesso, o comunque bisognoso di aiuto, era naturale per Don Bosco fargli una proposta. A seconda dei casi, Don Bosco offre un tetto sotto il quale ripararsi, la possibilità di imparare una professione, di studiare, ricevere una formazione cristiana. Non perde tempo, Don Bosco. Anche di fronte ai ragazzi più difficili non si scoraggia, e li aggancia con una proposta.

Oggi i bisogni dei giovani non sono poi molto cambiati: hanno innanzi tutto bisogno di un ambiente edu-

cativo valido, di amicizie sincere, di attività extra-scolastiche umanamente formative, di un'educazione cristiana, di spazi e occasioni di riflessione su temi importanti, di divertimenti sani. I genitori e gli educatori hanno molte occasioni per proporre ai loro giovani esperienze che aiutano la crescita umana, fisica e spirituale. Non serve solo lamentarsi di certi luoghi diseducativi, di amicizie pericolose, di programmi televisivi insulsi. Abbiamo già provato a proporre ai giovani valide alternative?

Per un cesto di pane

Don Bosco incontra Francesco Dalmazzo

«Avendo letto i fascicoli delle *Letture Cattoliche* scritte da Don Bosco, domandai chi fosse quel prete e mi fu risposto da varie persone che era un Santo Sacerdote, il quale aveva fondato in Torino un ospizio per giovanetti. Io allora risolsi di lasciare il Collegio dove mi trovavo per aggregarmi tra i figli di lui». È il ricordo di Francesco Dalmazzo, 15 anni, che aveva studiato nel Collegio di Pinerolo ed era stato promosso alla classe di Ritorica.

La mensa a Valdocco

Francesco entra nell'Oratorio di Valdocco, come alunno, il 22 ottobre 1860. Quando Don Bosco lo incontra per la prima volta, gli chiede: «Che cosa vorrai fare quanto tu abbia compiuto i tuoi studi?».

«Il farmacista o qualcosa di simile», risponde prontamente Francesco.

«Non ti piace farti prete?» gli propone Don Bosco.

«No».

«Eppure io ti voglio far prete».

«Non ci riuscirà», risponde Francesco sicuro di sé e con un sorriso furbetto (cf MB VII, 833).

Chiacchierando con i suoi compagni, Francesco sente parlare di Don Bosco come di un santo; di lui i

ragazzi narrano fatti straordinari. Ma dopo qualche giorno di vita in Oratorio, Francesco, abituato in casa sua ad un «vivere delicato – come racconta lui stesso –, non potevo adattarmi al vitto troppo modesto della mensa comune e alle abitudini dell’Istituto. Quindi scrissi a mia madre che venisse a ritirarmi, perché volevo assolutamente ritornare a casa» (MB VII, 776s).

Ma come si mangiava all’Oratorio? Era proprio così povera la mensa? Giuseppe Rinetti, uno dei ragazzi di Don Bosco, racconta di quei tempi: «Il nostro mangiare era un po’ alla militare. Invece della gavetta avevamo la scodella, grossa ciotola di stagno che ci riempivano di brodo lungo profumato di cipolla, per fare la zuppa. Le grosse pagnotte prendevano il volo e sparivano come d’incanto. La nostra mensa era povera ma in compenso c’era l’allegria, l’appetito formidabile che le faceva onore e non solo nelle occasioni di gala. Nelle solennità c’era il pezzetto di lessò e il mezzo bicchierotto di vino allungato (...), non mancava con la pagnotta da poco sfornata la sottile fetta di salame, così sottile che a guardarci dentro si intravedeva Superga [una collina alla periferia di Torino]» (M. MOLINERIS, *Nuova vita di Domenico Savio*, Colle Don Bosco 1974, p. 10).

15 pagnotte per 400 ragazzi

A Francesco questa povertà non piace proprio. Dopo un mese di permanenza a Valdocco, arriva il mattino fissato per la sua partenza dall’Oratorio. Prima di andarsene, però, Francesco desidera confessarsi ancora una volta da Don Bosco. Lo cerca, e lo trova in mezzo ad un folto gruppo di ragazzi in attesa della meditazione, che in quei tempi si faceva prima di Messa. Dopo la

Messa a ciascuno dei giovani veniva distribuita una pagnottella per colazione.

Mentre Francesco aspetta il proprio turno per confessarsi, e in chiesa si leggono i punti della meditazione, due garzoni incaricati della distribuzione del pane si avvicinano a Don Bosco e uno di loro gli dice: «Non si può dare la colazione ai giovani, perché non abbiamo pane in casa!».

«E con questo? – risponde don Bosco –. Che cosa ci debbo fare io? Andate dal signor Magra, nostro panettiere, e fatevi dare l'occorrente».

«Il signor Magra non ci vuol più dare il pane – risponde prontamente uno dei ragazzi –. Non ne ha più mandato da ieri e non vuole più portarne, e protesta che se non viene pagato, non darà più nulla. Ed è uno che promette e mantiene».

«Ci penseremo, provvederemo» risponde Don Bosco.

Intanto Francesco Dalmazzo ha sentito tutto. «Non so come, venni preso da un certo presentimento di poter vedere cose straordinarie» racconta lui stesso.

I due ragazzi della cucina si allontanano. E per Francesco viene finalmente il turno di confessarsi. Poco dopo i due ragazzi tornano da Don Bosco: «La Messa è già inoltrata, che cosa daremo da mangiare ai giovani?» gli domandano.

«Lasciatemi confessare e poi vedremo!». E aggiunge: «Andate a cercare nella dispensa tutto quello che c'è, raccogliete anche quello che può essere sparso nei refettori».

I due ragazzi si allontanano nuovamente, mentre Francesco prosegue la confessione; non si preoccupa che manchi la colazione, perché ha già deciso che dopo

quella confessione lascerà l'Oratorio per tornare a casa sua.

Terminato di confessare Francesco, Don Bosco vede tornare per la terza volta uno di quei ragazzi incaricati a provvedere per la colazione: «La Messa è sul finire, e non c'è pane. Abbiamo raccolto tutto e sono poche le pagnottelle e non sufficienti al bisogno».

«Mettete nel canestro le pagnotte che ancora rimangono – ordina Don Bosco – e a momenti verrò io stesso a distribuirle».

Terminato di confessare, Don Bosco si alza e con il cesto in mano si avvicina alla porta dalla quale i ragazzi sarebbero usciti dalla chiesa da lì a poco per andare in cortile. In quel punto veniva distribuita la colazione.

Francesco, che ha già sentito parlare di fatti miracolosi compiuti da Don Bosco, è preso dalla curiosità di vedere come andrà a finire questa emergenza, e quindi precede Don Bosco e si sistema in un punto da cui può vedere bene. Mentre si sposta, incontra sua mamma, appena arrivata dal paese per riportarlo a casa: «Vieni, Francesco». Ma Francesco le fa segno di mettersi da parte e aspettare un momento: «Mamma, prima voglio vedere una cosa e poi vengo subito». La mamma esce e aspetta sotto i portici del cortile. «Io presi una pagnotta per primo – racconta Francesco – e intanto guardai nel cesto e vidi che conteneva una quindicina di pani o una ventina al più. Quindi mi collocai inosservato proprio dietro a Don Bosco in luogo eminente, cioè sopra il gradino, con tanto di occhi aperti» (MB VII, 778s).

I ragazzi escono di chiesa, e Don Bosco inizia a distribuire il pane. I ragazzi gli passano davanti, contenti di ricevere la colazione direttamente da lui, molti gli

baciano la mano, e lui, per ognuno, ha una parola o un sorriso.

«Tutti gli alunni, circa quattrocento, ricevettero il loro pane – ricorda Francesco –. Finita quella distribuzione io volli di nuovo esaminare la cesta del pane e con mia grande ammirazione constatai essere rimasta nel canestro la stessa quantità di pane, quanta ve ne era prima, senza che fosse stato recato altro pane o mutato il cesto. Io restai sbalordito, e corsi di filato presso mia madre, la quale replicava: “Vieni!”. Ed io le risposi: “Non vengo più; non voglio più andar via; resto qui. Perdonatemi d’avervi recato questo disturbo facendovi venire a Torino”. Quindi le raccontai quello che avevo veduto con gli stessi miei occhi, dicendole: “Non è possibile che io abbandoni una casa così benedetta da Dio ed un santo uomo come Don Bosco”. E fu questa la sola cagione che mi indusse a restare all’Oratorio ed in seguito ad aggregarmi tra i suoi figlioli».

Il più grave dei castighi

Rimasto a Valdocco, Francesco si abitua alla vita dell’Oratorio. I suoi occhi sono spesso puntati su Don Bosco per carpire il segreto educativo di quel sacerdote che Francesco già considera «santo». Al processo di beatificazione di Don Bosco testimonierà che la raccomandazione frequente di questo prete era «di guadagnare tutti con carità, e guai che alcuno si mostrasse duro coi giovanotti o con le persone dipendenti. Non voleva che i giovani fossero rimproverati in un momento di eccitazione, ed esigeva si attendesse un momento più opportuno per dare quegli ammonimenti che credeva necessari, dicendo doversi fare ogni cosa con ca-

rità sì, ma con prudenza ad un tempo» (Processo informativo diocesano). «Il più grave dei castighi che desse Don Bosco era quello di mostrarsi un po' serio con i giovani più restii – ricorda ancora Francesco –; ed il più grande timore dei giovani era quello di non essere più amati dal padre loro».

E ancora: «Il segreto che Don Bosco aveva per guadagnare i giovani a sé, e tirarli al servizio di Dio, è cosa difficile poter a parole enunciare. Ebbe egli nell'ordine della natura e della grazia tali doti e prerogative che preso un giovane, e parlatogli in confidenza, per quanto fosse discolo e ribelle alla grazia, difficilmente avveniva che non s'arrendesse ai suoi paterni consigli e ammonimenti».

Ma non di sole parole era costituito l'affetto paterno di Don Bosco verso i ragazzi. «Vidi un giorno Don Bosco lasciare don Rua e me, che lo accompagnavamo, per aiutare un giovane muratore a trascinare un carretto sovraccarico, a cui si sentiva impotente e lo dimostrava piangendo, e questo in una delle principali vie della città» ricorda Francesco Dalmazzo.

Francesco prosegue gli studi di filosofia e di teologia. Nel 1868 è ordinato sacerdote. Nel 1872 è nominato direttore del collegio-convitto di Valsalice; dal 1880 al 1887 è direttore e parroco dell'istituto Sacro Cuore di Roma e Procuratore generale della Società Salesiana. Su richiesta del vescovo di Catanzaro, don Dalmazzo e altri salesiani si trasferiscono in Calabria perché tra i seminaristi del posto vi sono alcuni individui non degni che bisogna allontanare con carità. Don Dalmazzo deve mandar via anche uno studente facinoroso e senza vocazione. Questi, armato di fucile, torna in Seminario e spara a don Dalmazzo, che muore ad appena 50 anni.

Correggere al momento giusto

Don Bosco «non voleva che i giovani fossero rimproverati in un momento di eccitazione, ed esigea si attendesse un momento più opportuno per dare quegli ammonimenti che credeva necessari, dicendo doversi fare ogni cosa con carità sì, ma con prudenza ad un tempo». È il ricordo di Francesco Dalmazzo a proposito della correzione. Per riuscire a comportarsi in questo modo, Don Bosco dovette fare su di sé un lungo e paziente lavoro di contenimento e autoeducazione, visto il suo temperamento impulsivo. Lo dimostra la testimonianza di Giovanni Giacomelli, che ricorda quando Don Bosco gli raccontava che «un giorno dal balcone aveva veduto un giovane adulto maltrattare uno dei suoi compagni più piccoli: Don Bosco mi disse che fremente a quell'atto, si fece violenza a non parlare, ma l'indomani fece una correzione paterna a quel giovane». Non è facile controllare le proprie reazioni. Anche Don Bosco ha dovuto impegnarsi seriamente a tenere la bocca chiusa, in questa e in tante altre occasioni.

La vita insegna a tutti noi le tristi conseguenze delle reazioni istintive, delle parole pronunciate sull'onda della impulsività, dei rimproveri fatti a caldo. Quando a parlare sono i nervi e la rabbia, non si produce nulla di buono, e spesso si rimane pentiti di ciò che si è detto.

Con il suo esempio, Don Bosco insegna a chi ha il compito di educare che è meglio rimandare le correzioni ad un momento più opportuno, a «sangue freddo», in modo che il giovane capisca che quel rimprovero non è frutto di collera, ma l'espressione di amore fraterno che vuole la sua crescita e il suo bene.

Un salesiano in portineria

Don Bosco incontra Marcello Rossi

Una comunità che cresce numericamente con l'inserimento di nuove persone attraverso matrimoni e nascite, un gruppo di esseri umani che vivono in un'unica grande abitazione: così è concepita la famiglia a metà Ottocento, la cosiddetta famiglia «patriarcale».

Il padrone assoluto di questa comunità è il capo-famiglia: da lui dipendono tutte le altre persone e la casa, e a lui si deve massimo rispetto. I rapporti tra padre e figlio sono segnati dalla severità, che non lascia correre nessuna monelleria e omissione, un metodo educativo considerato il migliore per formare figli obbedienti. Ma è una severità che non guasta la fiducia e l'amore tra le generazioni: i figli vedono nel papà anche la persona di riferimento per avere i giusti consigli, come ad esempio l'orientamento verso la professione.

Poche cose in un fagotto

Il 27 maggio 1847, a Rosignano Monferrato, nasce Marcello Rossi. Tra lui e il padre c'è un rapporto simile a tanti altri, del tipo appena descritto. La famiglia è povera, e Marcello deve aiutare il padre e i fratelli nei faticosi lavori in campagna. Al mattino, prima di andare nei campi, entra in chiesa per fare la Comunione. Ma il fisico esile non gli permette di proseguire a lavorare la terra.

Il suo amico Felice Caprioglio, anch'egli stanco della vita nei campi, scrive: «Un bel giorno, col permesso dei miei parenti, mi recai a Torino, avendo l'intenzione di entrare all'Oratorio di Don Bosco e apprendervi un'arte. Con raccomandazione del mio parroco mi presentai a Don Bosco, e gli esposi i miei desideri. Don Bosco mi guardò silenziosamente, e dopo qualche istante, mi propose: "Non ti piacerebbe fermarti, con Don Bosco, all'Oratorio?". Ed io gli risposi prontamente: "Se lei lo crede conveniente, io mi fermerò con molto piacere. E quando vuole che io venga?". "Va' a casa tua – mi disse Don Bosco –, prendi il fagotto e torna subito". Questa fu la causa occasionale della venuta di Marcello con me all'Oratorio. Appena parlai a Marcello del mio incontro con Don Bosco, e poi gli scrissi della mia vita all'Oratorio, egli mi fece sapere che non poteva più vedersi in paese, e che si sentiva stimolato a seguire la voce del Signore, che lo chiamava proprio a Torino» conclude Felice, divenuto poi don Caprioglio.

Compiuti i ventuno anni, Marcello, non riuscendo a ottenere il permesso dal padre, anche solo per venire a Torino (distante 80 km dal suo paese), «con la scusa di trovare un mio caro compagno, sono fuggito di notte per venire a consigliarmi con Don Bosco. La prima parola che dissi a Don Bosco fu se io potevo in questo caso disobbedire a mio padre. Don Bosco mi chiese quanti anni avevo; e avendo udito che avevo già passati i 21 anni, mi disse che potevo farlo trattandosi di seguire la vocazione. Questa parola di Don Bosco mi diede forza e tanto coraggio, che dissi tra me: "Ora non temo più nulla"».

Marcello ne parla con le persone a lui più care e amiche. Il pensiero di perdere il caro Marcello rattrista i fra-

telli, le sorelle, e soprattutto la madre. Il parroco, dispiaciuto che Marcello lasci il paese, dove è considerato un esempio di comportamento per gli altri ragazzi, gli promette: «Se non ti fermerai con Don Bosco, torna pure in paese, provvederò io stesso al tuo avvenire».

Contrario al progetto di questo ragazzo è il padre: quando Marcello gliene parla, lui ribatte seccamente che sarebbe meglio che pensasse ad aiutare i famigliari. «A questi spero di provvedere anche meglio, andando con Don Bosco», risponde prontamente Marcello. Ma il papà si ostina a non concedergli il permesso.

Passano alcuni giorni. Il paese celebra la novena dell'Immacolata. Siamo nel 1869. Anche Marcello si prepara alla festa, e quell'anno ha un motivo in più per pregare la Vergine. Chiede, e ottiene, la benedizione del parroco e il permesso della sua famiglia, ma non di suo padre, il quale, di fronte all'insistenza di Marcello, gli risponde: «Va' via, seccatura!». Ma non è un permesso, e Marcello lo capirà presto.

La notte seguente Marcello raduna le sue poche cose in un fagotto, e al mattino, di buon'ora, si mette in cammino verso Torino.

La sera stessa della vigilia dell'Immacolata, Marcello entra all'Oratorio di San Francesco di Sales, si presenta a Don Bosco e gli confida i suoi progetti.

Uno schiaffo per punizione

Per Marcello le prove non sono finite. Più volte il padre gli scrive lettere minacciose. Su consiglio di Don Bosco, Marcello risponde con garbo e dolcezza, giustificando la sua permanenza all'Oratorio con il fatto che d'inverno non potrebbe comunque lavorare in campagna.

Ma alla vigilia di Natale, don Paolo Albera accompagna Marcello in portineria dell'Oratorio: «Là vidi mio padre, così inviperito, che per poco non mi si avventava addosso. Don Albera, spaventato, temendo troppi guai, mi consigliò di condurlo da Don Bosco. Il padre mio infuriò ancora di più. Don Bosco, sempre calmo, lo lasciò sfogare, indi fattogli cenno di quietarsi, gli disse: "Caro papà, voi siete venuto così da lontano e avete bisogno di riposo, lasciate che parli anch'io e vi dica il mio parere. Non crediate che sia io che voglia tenere il figlio, è lui che vuole restare, o meglio, è il Signore che lo vuole qui. Se fosse in un luogo che facesse a voi disonore, sarei io il primo a consigliarlo a ritornare a casa; ma qui, se si ferma con me, il vostro figlio non mancherà più di niente, né da sano né da ammalato"». Il papà di Marcello, ancora più seccato, ribatte che se il figlio non tornerà a casa di propria volontà, tornerà con la forza. Detto questo, esce dall'Oratorio.

Dopo tre quarti d'ora il padre fa chiamare Marcello da una finta guardia travestita. I due adulti, con altri uomini, cercano di convincere Marcello a tornare a casa, prima con le parole e poi con la forza. Il ragazzo resiste e tenta di spiegare al padre che desidera solo provare per un po' a vivere nell'Oratorio. Ma due di loro, per impedirgli di rientrare in Oratorio, lo afferrano per la giacca, e il padre lo colpisce con uno schiaffo, dicendogli che lo avrebbe rinnegato come figlio. Poi scoppia in pianto, e se ne va lasciando libero il figlio.

Il contrasto tra padre e figlio proseguirà attraverso la corrispondenza.

«Don Bosco mi esortava a stare tranquillo e a continuare solo a pregare per mio padre» scriverà Marcello. Un anno e mezzo dopo, il padre di Marcello si ammala

gravemente, ma la notizia a Marcello giunge in ritardo. Il padre desiderava ancora abbracciare il figlio, ma purtroppo Marcello arriva a Rosignano quando si stanno celebrando i funerali. Il suo contegno sereno contrasta con il pianto dei familiari e degli amici, al punto che la madre di Marcello, infastidita, prende il figlio in disparte e gli chiede: «Perché ti fai vedere così tranquillo? Che dirà la gente?».

«Don Bosco, nel darmi il permesso di venire, mi ha detto: “Va’ pure e consola i tuoi, perché tuo padre è salvo!”».

Marcello è sereno anche per un altro motivo: «Seppi dal parroco che mio padre fece una morte edificante, pregando e raccomandando a Dio anche il suo figlio lontano».

Uno sgabuzzino di tre metri quadrati

Dopo l'anno di prova di vita all'Oratorio, Marcello fa i voti triennali e diventa Salesiano. Ma prima della scadenza, si ammala gravemente e, vedendo vicina la sua fine, chiede di fare i voti perpetui. La Congregazione glielo concede. Appena termina di pronunciare la formula dei voti, «Marcello non solo si sentì meglio, ma guarito completamente, con gran meraviglia del medico curante» ricorda il suo amico Felice Caprioglio. Il giorno dopo, Marcello si alza dal letto e scende in cortile.

Il 14 ottobre 1874 Marcello, Coadiutore Salesiano a tutti gli effetti, prende posto nell'ufficio di portineria di Valdocco, al quale Don Bosco lo ha designato. È un incarico di responsabilità. Infatti Don Bosco sosteneva che il segreto del buon andamento di una casa salesia-

na è avere un buon direttore, un bravo cuoco e un buon portinaio. Don Bosco avvisa Marcello che non intende lasciarlo sempre in quell'occupazione e che quindi deve considerarla come provvisoria. Forse, conoscendo la fragile salute di Marcello, Don Bosco non è sicuro che riesca a sopportare il peso della nuova occupazione per lungo tempo. Il portinaio doveva stare in piedi tutto il giorno, dalle prime ore del mattino alla sera tardi, sorvegliare l'ingresso e l'uscita delle persone, dare informazioni, indirizzare i visitatori ai vari uffici, pesare carri e merci, ritirare e annotare pacchi in arrivo o in partenza, gestire decine di chiavi. Spesso Marcello deve alzarsi di notte per aprire la porta a chi rincasa tardi, e a propria disposizione ha solo una sorta di sgabuzzino di tre metri quadrati.

E Marcello, come affronta il suo lavoro in mezzo a queste difficoltà?

«Nel 1905 venivo dall'America, in compagnia di don Giacinto Piana – scrive il salesiano don Fierro –. Avevamo fatto una traversata piuttosto difficile per il mare sempre grosso, con nebbia, pioggia e tempesta. Dopo una brevissima sosta a Sampierdarena, proseguimmo in treno per Torino. (...). Giunti in portineria [a Valdocco] ad ora non troppo comoda – scoccava il mezzogiorno – c'era un via vai poco rassicurante, ma in mezzo a quel trambusto, ecco la buona cera di Marcello Rossi che ci diede subito la sensazione di un affetto fraterno. Capì che eravamo Salesiani e missionari, e si avanzò sorridente verso di noi, ci prese di mano le valigie, ci pregò in maniera gentile di attendere qualche minuto, magari facendo una visita in Maria Ausiliatrice, e lasciata la portineria in custodia a un suo aiutante, andò subito ad avvisare del nostro arrivo don Rua» (R.

UGUCCIONI, *La sentinella dell'Oratorio. Il salesiano Coadiutore Marcello Rossi*, Elledici, Colle Don Bosco 1954).

Nel breve spazio che divide la porta dell'Oratorio dalla cancellata, Marcello passeggia spesso, sgranando tra le dita il Rosario e, mentre prende una boccata d'aria, ferma qualche «evasione» irregolare che sbuca dalla chiesa, o con la sua presenza e il suo contegno richiama le comitive chiosose che accedono alla chiesa a un serio e dignitoso portamento.

Qualche volta Marcello supera la cancellata, quando Don Bosco esce dall'Oratorio e permette che l'affezionato portinaio lo accompagni fino alla piazza o al corso.

Nei momenti di calma, Marcello legge, scrive o prega. Fino al marzo 1923, quando raggiunge Don Bosco in paradiso.

RIFLESSIONE

Educatori, tra genitori e figli

«Caro papà, voi siete venuto così da lontano e avete bisogno di riposo, lasciate che parli anch'io e vi dica il mio parere...». Così Don Bosco si rivolge al padre di Marcello Rossi venuto a Torino per riprendersi il figlio. «Don Bosco mi esortava a stare tranquillo e a continuare solo a pregare per mio padre», ricorda Marcello.

Quale sofferenza per Marcello, che si sente chiamato dal Signore attraverso Don Bosco, ma è ostacolato dal padre, che con modi duri e a volte violenti tenta di convincerlo a cambiare idea e a tornare a casa.

Quanta delicatezza e saggezza nei suggerimenti che Don Bosco fa a Marcello riguardo al comportamento da

tenere con suo padre. Non una parola che alimenti la tensione, non una espressione di condanna o di giudizio nei confronti del padre.

Don Bosco consiglia il ragazzo di pregare il Signore, di chiedere a Lui consiglio, l'illuminazione sul comportamento da tenere. Anche in questo caso Don Bosco riconosce che c'è Qualcuno che più di lui sa cosa suggerire. Non tenta di tirare l'acqua al proprio «mulino». Affida il ragazzo al Signore.

L'atteggiamento di Don Bosco è di esempio per quegli educatori che trovano nei genitori dei ragazzi un ostacolo al loro progetto formativo: la fiducia in Dio, la forza della preghiera, l'impegno di allentare la tensione, il rispetto verso i genitori, il dialogo e il ragionamento. Ci comportiamo così anche noi?

Un compagno di studi

Giovanni Bosco incontra Giovanni Giacomelli

Un biennio di filosofia e un quinquennio di teologia. Le lezioni erano tenute dal professore titolare, aiutato da un «ripetitore». Non esistevano libri di testo; i trattati, in latino, venivano dettati e spiegati dal professore mentre gli alunni prendevano appunti. L'anno scolastico iniziava il tre di novembre e terminava alla fine di giugno. Per i chierici la pensione mensile era di 30 lire. Questa era la vita al Seminario di Chieri (ai piedi della collina torinese, 10 km da Torino), nella prima metà dell'Ottocento.

Sveglia alle ore 5

Giovanni Bosco vi entra nel novembre del 1835. Gli studi in Seminario consolidano la sua formazione spirituale e morale di base: il compimento dei doveri, la preghiera mattutina con la Messa, la meditazione, il rosario, la confessione quindicinale e la comunione nei giorni festivi.

Ma non è tutto così semplice. «I nostri giorni nel seminario sono presso a poco sempre gli stessi» scriverà Don Bosco nelle sue *Memorie per l'Oratorio di San Francesco di Sales*, un'espressione molto chiara per dire che l'ostacolo maggiore dei suoi primi mesi di studio era la monotonia.

Le attività della giornata sono scandite da un preciso orario, che vale per tutte le scuole del Regno di Sardegna: sveglia alla 5, Messa alle 7, scuola dalle 9 alle 12, pranzo, impegni scolastici dalle 14 alle 19 e mezzo, cena, alle 21 orazioni e riposo. In seminario, la Messa quotidiana è accompagnata dalla meditazione. A mensa non si parla, si ascolta la lettura della storia ecclesiastica. Solo durante la ricreazione si allenta la tensione, e può nascere anche qualche amicizia, come quella tra Giovanni Bosco e Giovanni Giacomelli.

«Ho conosciuto Giovanni Bosco nel 1836 nel Seminario di Chieri, dove io facevo il primo corso di filosofia e Giovanni Bosco il secondo – racconta Giacomelli –. Passai con lui cinque anni nel detto seminario, poi un anno nel Convitto Ecclesiastico di Torino per lo studio della morale (...). Da trentotto anni sono Direttore spirituale dell'Ospedaletto di Santa Filomena dell'Opera Barolo, locale quasi attiguo all'Oratorio Salesiano di Don Bosco (...). Mi confessavo da lui, e dal 1874 sino alla sua morte fui suo confessore. (...). Quando lo conobbi nel Seminario di Chieri, ammirai in lui la grande diligenza ed amore allo studio e alla pietà. Io non lo vidi mai prendere parte a divertimenti anche leciti o permessi dai superiori, ma in tempo della ricreazione o leggeva, o studiava, o conversava passeggiando con compagni sempre raccontando cose edificanti, oppure andava in chiesa per fare una visita al SS. Sacramento. (...). Ricordo che una volta in tempo di ricreazione il chierico Bosco mi condusse nella scuola, e mi invitò a recitare con lui i salmi (...). Trovandomi in Seminario, fin dal primo giorno io fui messo nella sala di studio di fronte a lui. Io lo guardavo con compassione, perché mi pareva sofferente; ed egli pure guardava me con

compassione, perché io ero motteggiato dai compagni per una berretta che era sproporzionata nell'altezza. Egli allora si offrì di aggiustarmela e farmene una nuova, come veramente fece (...). Da allora in poi io cominciai ad esaminare la bontà del suo cuore, il suo amore allo studio e alla pietà. Ordinariamente egli nel tempo della ricreazione veniva circondato da alcuni compagni e da me stesso, a cui raccontava cose edificanti e fatterelli avvenuti nella sua gioventù. (...). Ricordo con piacere che Giovanni Bosco nei giorni di vacanza riceveva visita da vari suoi colleghi giovani esterni che venivano a trovarlo in Seminario, e che gli erano stati compagni antecedentemente negli studi di latinità. Con questi si tratteneva volentieri discorrendo con essi e dando loro buoni consigli. Qualche volta in cui avveniva tra i suoi compagni qualche disordine, benché non grave, egli si avvicinava e metteva sempre la pace fra essi. Altra volta pure, in cui un compagno durante la conversazione aveva messo fuori una proposizione azzardata sul peccato originale, egli tosto lo corresse e lo ridusse al silenzio con buone ragioni» (testimonianza tratta dal processo di canonizzazione di Don Bosco).

L'inclinazione di Giovanni Bosco

Molto attento è lo spirito di osservazione di Giovanni Giacomelli, che nota chiaramente come la vocazione di educatore sia già presente e operante nel giovane Bosco: «Ho sempre veduto in Giovanni Bosco, fin dalla sua giovinezza, una inclinazione all'educazione e istruzione della gioventù, specialmente povera, ed infatti fin da chierico io lo vedevo attorniato sovente da giovani suoi compagni, che egli tratteneva con discorsi relativi

alla scuola e studio e cose di pietà, e diceva con me: «Bisogna sempre terminare le nostre conversazioni con qualche pensiero soprannaturale». Giacomelli rimane affascinato dall'amorevolezza con la quale Giovanni Bosco attira al bene e alla virtù i ragazzi, e nota quanto soffre nel vedere che qualcuno è troppo severo con i giovani: «Egli mi raccontava un giorno che dal balcone aveva veduto un giovane adulto maltrattare uno dei suoi compagni più piccoli: mi disse che fremette a quell'atto, si fece violenza a non parlare, ma l'indomani fece una correzione paterna a quel giovane (...). Studio di Don Bosco era quello di trarre i giovani a sé con i più bei modi e con i regali».

Senza famiglia e senza casa

Don Bosco vede tanti giovani, fra quelli che frequentano i suoi Oratori, senza famiglia, senza casa, capisce che si trovano in pericolo per le cattive compagnie. Tra il 1846 e il 1847 apre perciò una casa di accoglienza. In poco tempo il numero dei ragazzi ospitati cresce. «Nei suoi oratori Don Bosco raccoglieva giovani poveri, e più bisognosi d'istruzione religiosa. Contro questo suo intento sorsero sovente gravi ostacoli e difficoltà, ma egli poco a poco con la sua pazienza e mansuetudine tutte le superò. (...) Don Bosco raccolse frutti abbondanti da questi suoi Oratorii, perché si riconobbe nella gioventù che li frequentava un evidente miglioramento riguardo ai costumi e all'istruzione religiosa. Nel 1849, sul fine, essendomi io fermato con Don Bosco per alcuni mesi, vidi che il numero di tali giovani era una trentina. Di questi giovani, alcuni li applicava allo studio, ed altri li mandava ad imparare qualche mestie-

re presso capi d'arte nella città che egli conosceva per persone oneste e buoni cristiani. Egli aveva gran cura di questi giovani, infatti o andava egli stesso a domandare informazioni sulla loro condotta presso i loro padroni, oppure, se non poteva, mandava altri di sua confidenza».

Ordinato sacerdote diocesano, don Giacomelli vivrà per un anno con Don Bosco al Convitto ecclesiastico di don Cafasso. Abiterà vari mesi nell'Oratorio. Don Bosco, negli ultimi 14 anni della sua vita, lo sceglierà come suo confessore e gli confiderà le cose più intime.

RIFLESSIONE

Educatori preparati

«Da allora io cominciai ad esaminare la bontà del suo cuore, il suo amore allo studio». Già, lo studio. Sin da ragazzino, Giovanni Bosco si dimostra interessato a leggere, imparare, conoscere cose nuove attraverso i libri. Quando portava le mucche al pascolo, con sé aveva anche un libro che apriva e leggeva appena gli era possibile.

Il suo interesse ad apprendere è finalizzato non soltanto al superare gli esami scolastici, in Seminario, ma anche per essere capace di conversare e pronto a spiegare ai suoi coetanei le verità di fede. Un giorno «in cui un compagno durante la conversazione aveva messo fuori una proposizione azzardata sul peccato originale, egli [Giovanni Bosco] lo corresse e lo ridusse al silenzio con buone ragioni». Non basta dire «è sbagliato» o alzare la voce per azzittire una persona e convincerla a

cambiare idea. Bisogna sapere le «buone ragioni», conoscere l'argomento, per far questo è necessario leggere, studiare.

«Per voi studio...». Don Bosco l'aveva promesso ai suoi ragazzi. Aveva capito che per educare, istruire e guidare i giovani bisogna essere preparati. Non basta l'improvvisazione, la buona intenzione, i buoni sentimenti. Bisogna essere esperti nella propria missione, per rendere un servizio nel miglior modo possibile.

Inseguire un prete ladro

Don Bosco incontra i ragazzi di strada

«Sin da ragazzo ebbi la mala sorte di perdere i miei genitori, ed essendomi trovato privo di casa, di beni, e di ogni sorta di direzione, la mia prima occupazione fu quella del netta scarpe, ma non andò guari che fui arrestato; fui nuovamente arrestato altre e parecchie volte, al punto che, da tre anni a questa parte, scontai il carcere nelle prigioni senatorie, correzionali, come in quella di Chivasso, presso che di continuo; mai appresi professione, o mestiere, e non possiedo beni di sorta qualunque» (Archivio Storico della Città di Torino, Vicariato, Atti criminali, vol. 113).

Senza famiglia, senza una guida, privo di istruzione e professione, di un tetto sotto cui ripararsi. Un ragazzo povero, di tutto. Questa testimonianza del 1845 fotografa una situazione comune a migliaia di altri ragazzi di Torino ai tempi di Don Bosco. Una povertà assoluta, che porta queste giovani vite ad aggrapparsi a qualsiasi espediente pur di sopravvivere.

Elemosinare o rubare

In quegli anni la difficoltà del vivere quotidiano, la povertà e l'allontanamento dalla campagna costringevano molti ragazzi a ricercare affannosamente un modo di guadagnarsi da vivere. Alcuni preferiscono sedersi lun-

go una via di passaggio molto frequentata e allungare la mano per chiedere l'elemosina. Ma non solo ragazzi. Ci sono anche intere famiglie che, stagionalmente o per carestia, giungono dalla campagna con la speranza di vivere degli aiuti altrui. Molti mendicano servendosi di bambini fatti sdraiare lungo le vie di Torino o seduti fuori dalla porta delle chiese.

Un altro «modo» per fare soldi, purtroppo frequente, consiste nel ricorrere, da soli o in gruppo, a furti dai banchi dei mercati e dalle tasche dei passanti.

Già, da soli, ma più spesso in gruppo. A mano a mano che ci si inoltra negli anni Quaranta si moltiplicano sui verbali della polizia i casi di giovanissimi ladri e di ragazzi scappati da casa: «Non manca giorno che genitori ed altre persone preposte al governo e alla educazione dei giovani non si presentino a quest'Ufficio per lamentare la scomparsa o di uno, o di un altro, dalle case, dalla scuola e dalle officine, per associarsi con altri già ripresi, e maggiormente istruiti costituendosi così altrettanti proseliti dell'ozio e del vagabondaggio, vizi questi che li medesimi trascinano al delitto» (Archivio Storico della Città di Torino, Vicariato, Rapporti, vol. 69).

Furti, fughe da casa. Perché? Cosa spinge queste giovani vite a comportarsi così?

Molti genitori dei ceti popolari dedicano tutte le loro energie e il loro tempo a lavorare per guadagnarsi il necessario per la sopravvivenza della famiglia, e non hanno né il tempo né la serenità per dare «amorevolezza» ai figli. Trascuratezza, indifferenza, «cattivi tratti»: ecco perché talvolta «cresce allo stato un torbido cittadino, un uomo disposto quanto che sia a turbar la pubblica quiete» (Circolare del Ministero degli Interni sul

modo di provvedere al sollievo e all'assistenza dei poveri, 8 agosto 1833, Torino).

Non solo i genitori, ma anche le autorità sono seriamente preoccupate, soprattutto per l'insorgere di un complesso problema di ordine pubblico dovuto al forte aumento di bande composte da piccoli vagabondi, ladruncoli, giovanissimi borsaioli. Questi approfittano di ogni raduno di persone: all'uscita dai teatri, al termine delle Messe, durante gli spettacoli sulle piazze, nei mercati.

Quelle bionde testoline in fabbrica

Soprattutto in città, dove è più facile compiere atti illegali, l'assenza di qualsiasi legame familiare spinge più facilmente i ragazzi a vivere una vita corrotta. Nell'aprile del 1844 il Vicario (= Sindaco e capo della polizia) denuncia il pericolo rappresentato dai tanti ragazzi ritrovati «abbandonati, privi di genitori, di parenti e di mezzi di sussistenza» per le strade di Torino, «poverissimi ed orfani ragazzi perché da tutti scacciati ed abbandonati» che facilmente finiscono «per darsi al ladroneggio» (Archivio Storico della Città di Torino, Vicariato, cart. 65, fasc. 110).

La miseria diffusa indebolisce i rapporti interni nelle famiglie in difficoltà economica, e costringe i più giovani ad abbandonare la famiglia per darsi al vagabondaggio.

E i ragazzi al lavoro? «Chi avrà posto il piede in una manifattura e specialmente in un setificio sarà rimasto sorpreso dolorosamente scorgendo uno sciame di fanciullini, con la bestemmia ad ogni momento sulla bocca inconsapevole, smunti, laceri e sudici, avvolgersi nel fango, battersi l'un l'altro, ed avviarsi coi piccoli furti,

con le piccole truffe per la via del delitto; e sarà rimasto raccapricciato pensando al triste avvenire che aspetta quelle bionde testoline a cui poche cure basterebbero per rendere tutti i vezzi, tutte le grazie, tutte le virtù della fanciullezza» (L. VALERIO, *Igiene e moralità degli operai di seterie*, Tip. Baglione, Torino 1840, pp. 20-21).

Ad accrescere la possibilità che i ragazzi agiscano in modo illegale contribuiscono i tassi di natalità in crescita (spesso si tratta di bambini nati al di fuori del matrimonio), la diminuzione della mortalità infantile grazie alla vaccinazione antivaiolosa, i deboli rapporti familiari nelle classi povere e l'immigrazione di grandi masse dalla campagna. Le autorità e la polizia capiscono che per reprimere e controllare questi fenomeni non sono più sufficienti gli strumenti tradizionali. Da questa drammatica situazione sociale nasce l'esigenza di nuove forme di intervento più complesse e più efficaci, finalizzate non solo a reprimere, ma anche a prevenire l'abbandono e la delinquenza giovanile. È in questo contesto che nasce e si sviluppa l'intervento educativo di Don Bosco.

Ragazzi di bottega e ragazzi di strada

Quando si trattava di agganciare bravi ragazzi da portare all'Oratorio, il metodo di Don Bosco era semplice e facile da attuare: entrava in una bottega, parlava con il garzone, e poi chiedeva al padrone di mandargli quel ragazzo all'Oratorio di Valdocco, dove lo aspettavano catechismo, giochi e divertimenti.

Ma non era sempre così facile.

Con i ragazzi più difficili, quella tecnica non era adatta per convincerli a seguire Don Bosco in Oratorio. Ci voleva ben altro. Abituati a vivere tutto il giorno per

strada, spesso senza una casa, senza una famiglia, privi di una professione, questi ragazzi sbandati, senza punti di riferimento e in balia dell'istinto di sopravvivenza erano spinti a procurarsi il necessario per vivere in qualsiasi modo, più o meno lecito.

Don Bosco li incontrava nelle sue passeggiate nelle piazze e lungo le strade della periferia. Spesso sui marciapiedi si poteva incontrare gruppi di ragazzi intenti a giocare a soldi. Durante le partite di carte, nelle quali scommettevano i loro risparmi o il frutto dei loro furti, il denaro era depositato in un fazzoletto, al centro del gioco.

Don Bosco si avvicinava a questi ragazzi, li osservava, studiava un po' la situazione, e giunto il momento propizio allungava il braccio e, con un movimento rapido, afferrava il fazzoletto con i soldi e scappava. Un prete che ruba. Di tutto avevano visto questi poveri ragazzi di strada, ma mai un prete ladro.

Intanto Don Bosco, di corsa perché inseguito da quei ragazzi increduli, si dirigeva verso Valdocco, entrava in Oratorio e si infilava in chiesa.

Qui c'erano don Carpano o don Borel che predicavano nella cappella piena di ragazzi. A quel punto Don Bosco fingeva di essere un negoziante di passaggio, alzava il fazzoletto e gridava: «Torrioni! Torrioni! Chi compra torroni?».

Il predicatore, che già conosceva quella messa in scena di Don Bosco e il motivo, fingeva di perdere la pazienza e gli ordinava di uscire subito dalla Cappella.

«Ma io devo vendere torroni, e qui ci sono tanti ragazzi. Nessuno fa un'offerta?».

Il dialogo, tutto in dialetto piemontese, divertiva molto i ragazzi, sia quelli dell'Oratorio sia quelli di strada. La «recitazione» di Don Bosco e del predicatore

proseguiva, e la discussione si spostava dai torroni al gioco dei denari, alla bestemmia, alla gioia di vivere in amicizia con il Signore. E così quei ragazzi di strada, che mai sarebbero entrati nell'Oratorio e tanto meno in Cappella, si divertivano e intanto ascoltavano discorsi su argomenti mai presi in considerazione, riflessioni che mai nessuno gli aveva fatto.

Terminata la disputa, i ragazzi trascinati lì dalla strada, si raccoglievano intorno a Don Bosco per chiedergli di restituire loro i soldi. «Ancora un momento, dopo la benedizione» rispondeva Don Bosco. E così avveniva. Quando tutti uscivano dalla Cappella, Don Bosco ridava ai ragazzi il loro denaro, gli offriva la merenda e li invitava a tornare all'Oratorio per giocare nel cortile. E molti facevano ritorno.

Don Bosco prende spunto dalla realtà che lo circonda, sfrutta le occasioni che gli si presentano. Nei prati intorno a Valdocco si scontrano bande di ragazzi armati di bastoni, coltelli, pietre. Spesso Don Bosco deve chiamare i carabinieri e a volte lanciarsi in soccorso dei feriti.

Per convincere quei ragazzi a non farsi male e a frequentare l'Oratorio, Don Bosco inventa un grande gioco partendo da quel clima di guerra. Nell'iniziativa coinvolge il suo amico Brosio, un ex bersagliere, che andava spesso a Valdocco a trovare Don Bosco con indosso la divisa, fatto che suscitava tanta curiosità, ma anche rispetto in chi lo vedeva. A Brosio Don Bosco chiede di creare un piccolo reggimento a cui insegnare qualche manovra militare, fingere esercitazioni, con tanto di fucili, ottenuti dal Governo, con un bastone al posto della canna. Il finto «reggimento» si esercitava di fronte ai passanti incuriositi che si fermavano a guardare, e riceveva anche applausi. In chiesa il «reggimento» prestava servizio d'ordine.

Attenti alla realtà

«Sin da ragazzo ebbi la mala sorte di perdere i miei genitori, ed essendomi trovato privo di casa, di beni, e di ogni sorta di direzione, la mia prima occupazione fu quella del netta scarpe, ma non andò guari che fui arrestato». Senza famiglia, senza una casa, privo di mezzi di sussistenza e di una guida. E la conseguenza è una vita sbandata, fino al carcere. È la testimonianza di un ragazzo di strada, arrestato dalle forze dell'ordine per un reato diffuso: il furto. La sua situazione è simile a quella di tanti altri suoi coetanei.

Don Bosco, cristiano attento alla realtà che lo circonda, vede e capisce quali sono i problemi che affliggono i giovani. Pensa, prega e interviene.

Progetta e costruisce una casa per chi è abbandonato in mezzo a una strada; offre accoglienza e amorevolezza ai ragazzi che sono rimasti senza genitori; propone la formazione ad una professione o gli studi a chi è senza lavoro e non ha i soldi per andare a scuola; prospetta un percorso speciale a chi si sente chiamato dal Signore.

Noi siamo cristiani attenti alla realtà che ci circonda? Rimaniamo indifferenti o tentiamo di realizzare qualcosa per gli altri? Qualcosa di piccolo, ma di concreto?

Bibliografia

- G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, 19 voll., San Benigno Canavese (Torino) 1898-1937;
- GIOVANNI BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano*, Tipografia Salesiana, Torino 1892;
- EUGENIO VALENTINI - AMEDEO RODINÒ (cur.), *Dizionario biografico dei Salesiani*, Ufficio Stampa Salesiano, Torino 1969;
- GIULIO BARBERIS, *Il vade mecum degli ascritti salesiani*, Scuola Tipografica Salesiana, San Benigno Canavese 1901;
- GIORGIO SERIÉ, *Profili e racconti. Riflessi dello spirito di Don Bosco nel mondo*, a cura della Federazione italiana ex-allievi di Don Bosco, Torino 1956;
- TERESIO BOSCO, *Don Bosco visto da vicino*, Elledici, Leumann (TO) 1996;
- TERESIO BOSCO, *Don Bosco, una biografia nuova*, Elledici, Leumann (TO) 1992;
- GIOVANNI BATTISTA FRANCESIA, *Don Giovanni Bonetti, sacerdote salesiano. Cenni biografici*, Tipografia e libreria salesiana, San Benigno Canavese 1894;
- DOMENICO GARNERI, *Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco. Memorie biografiche*, Società Editrice Internazionale, Torino 1939;
- LUIGI DEAMBROGIO, *Le passeggiate autunnali di Don Bosco per i colli monferrini*, Istituto Salesiano Bernardi Semeria, Castelnuovo Don Bosco (AT) 1975;
- PAOLO ALBERA, *Mons. Luigi Lasagna. Memorie biografiche*, Scuola Tipografica Libreria Salesiana, San Benigno Canavese 1900.

Indice

<i>Presentazione</i>	<i>pag.</i>	3
La pace del cuore di un ragazzo Don Bosco incontra Giovanni Bonetti	»	7
RIFLESSIONE: <i>L'ascolto della volontà di Dio</i>		
Con il catechismo sotto il materasso Giovanni Bosco incontra Giacomo Levi	»	15
RIFLESSIONE: <i>L'istruzione religiosa</i>		
Un ragazzo portato dalla pioggia Don Bosco incontra un orfano della Val- sesia	»	21
RIFLESSIONE: <i>Non scoraggiarsi</i>		
Sai fischiare? Don Bosco incontra Bartolomeo Garelli ..	»	27
RIFLESSIONE: <i>Evidenziare il positivo</i>		
«Sentivo di essere amato» Don Bosco incontra Paolo Albera	»	33
RIFLESSIONE: <i>Insegnare a vivere alla presenza di Dio</i>		
Un ragazzo indomabile Don Bosco incontra Luigi Lasagna	»	40
RIFLESSIONE: <i>Atteggiamento propositivo</i>		

Per un cesto di pane		
Don Bosco incontra Francesco Dalmazzo	»	47
RIFLESSIONE: <i>Correggere al momento giusto</i>		
Un salesiano in portineria		
Don Bosco incontra Marcello Rossi	»	54
RIFLESSIONE: <i>Educatori, tra genitori e figli</i>		
Un compagno di studi		
Giovanni Bosco incontra Giovanni Giacomelli	»	62
RIFLESSIONE: <i>Educatori preparati</i>		
Inseguire un prete ladro		
Don Bosco incontra i ragazzi di strada ...	»	68
RIFLESSIONE: <i>Attenti alla realtà</i>		
<i>Bibliografia</i>	»	75

Don Bosco incontra i ragazzi

CLAUDIO RUSSO



In questa pubblicazione

l'autore presenta gli incontri di Don Bosco con Pietro Enria, Felice Reviglio, Giovanni Battista Francesia, Francesco Cerruti, Giuseppe Buzzetti, Michele Magone, Carlo Gastini, Luigi Orione, Giovanni Cagliero e Michele Rua.

Volumetto di 72 pagine

Don Bosco incontra i ragazzi 2

CLAUDIO RUSSO

il segreto
del sistema
educativo
salesiano



In questa pubblicazione

l'autore presenta gli incontri di Don Bosco con Domenico Savio, Filippo Rinaldi, Francesco Besucco, Francesco Piccolo, Maria Mazzarello, Michele Unia, Giovanni Bisio, Luigi Comollo, Luigi Piscetta e Giovanni Villa.

Volumetto di 80 pagine



In entrambi i volumetti, la narrazione di ogni incontro è seguita da una riflessione su un aspetto del metodo educativo di Don Bosco.

Presentare un metodo educativo attraverso la vita e l'esempio concreto di un educatore santo. È l'obiettivo di questa pubblicazione, che si rivolge agli animatori, agli educatori, agli insegnanti, ai genitori, a chi si prende a cuore la crescita umana e spirituale dei ragazzi e dei giovani. Il libretto racconta l'incontro tra Don Bosco e nove ragazzi: Paolo Albera, che diventerà Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana; Bartolomeo Garelli, con il quale Don Bosco inizia l'Oratorio; Giacomo Levi, un ragazzo ebreo che Don Bosco aiuta a convertirsi al Cristianesimo; Giovanni Bonetti, Luigi Lasagna, Francesco Dalmazzo, Marcello Rossi, Giovanni Giacomelli e un orfano della Valsesia. Il decimo capitolo traccia il quadro della drammatica situazione dei giovani dei ceti popolari a Torino nell'Ottocento, e prende in esame l'originale metodo di Don Bosco per "agganciare" e portare in Oratorio i ragazzi più difficili, quelli che vivevano tutto il giorno per strada. La narrazione di ogni incontro è completata da una riflessione sull'aspetto del metodo educativo di Don Bosco che in quell'episodio emerge con evidenza, e dà alcuni spunti per aiutare gli educatori a confrontare il loro metodo educativo con quello del «padre e maestro dei giovani».

Claudio Russo, Cooperatore salesiano, è autore di libri e articoli su figure e temi salesiani. Ha pubblicato *"Carlo Cays di Caselette. Cooperatore di Don Bosco"*, ed è coautore di *"Cooperatori salesiani. Una vocazione, una scelta, uno stile di vita"*, e *"Spirito salesiano. Spirito di preghiera, di relazione, di azione"*.

Alla Elledici, ha pubblicato: *"Gino Pistoni. Un testamento scritto con il sangue"* e *"Paolo Pio Perazzo. Testimonianza cristiana di un laico"* e i primi due volumetti della serie *"Don Bosco incontra i ragazzi"*.

Da alcuni anni collabora alla rivista mensile *Il tempio di Don Bosco*.

€ 4,00

ISBN 88-01-03407-5



9 788801 034073